

BIBLIOTECA NAZIONALE
CENTRALE - FIRENZE

589
10



589
10
3.00

FERDINANDO FRANZOLINI

LA
FILOSOFIA POSITIVA

E LA
STORIA NATURALE DELLE RELIGIONI
—
PROFILI

DA STACCARSI

TREVISO
TIPOGRAFIA DI LUIGI PRIULI
1870

LA
FILOSOFIA POSITIVA
E LA
STORIA NATURALE DELLE RELIGIONI
PROFILI
DI FERNANDO FRANZOLINI

Estratto dalla Gazzetta di Treviso



TREVISO

Tipografia di Luigi Priuli

1870



« È necessario, dice Prevost - Paradol, che l'uomo sia frenato dalle religioni, dalle leggi, dai costumi e spinto per una via trita da una ferma tutela. Ma questa umiliante necessità non esiste per l'anima temperata del saggio ».... Non c'è alcun bisogno d'illudersi per essere onesti, perchè il bene non è errore. Chi è giunto a comprendere quanto esso vale, lo stima per se medesimo... E se pare richiedersi ancora tanto coraggio per farlo, egli è che ancora non s'è avuto abbastanza quello d'intenderlo.

AR. GABELLI. *L' Uomo e le Scienze morali.*

I.

Dell'indole fondamentale della filosofia positiva

Nei sedici anni che scorsero dal 1826 al 1842, un sommo pensatore, *Augusto Comte*, concepì ed attuò uno degli avvenimenti intellettuali più importanti col creare la filosofia positiva ed esporla dettagliatamente e completamente nella grande opera « *Cours de Philosophie Positive* ».

Benchè niente si facesse per propagare la nuova dottrina, ed essa si presentasse assai male per venir accolta dalle aristocrazie accademiche, siccome quella che non molceva per nulla lo spirito contemporaneo, nè si accordava se non a chi veniva a lei dopo esser passato per la scienza severa; pure, per la sola forza delle cose e per l'indole della dottrina che si confa non solo a coloro che fanno professione di filosofia, ma ancora ad ognuno che senta il bisogno di una ri-

gorosa guida intellettuale, la filosofia positiva ebbe presto segnaci in Francia, e penetrò quasi contemporaneamente e con molto favore in Inghilterra. Alquanto più recentemente passò in America ed in Russia, quindi appresso in Germania; ma in Italia la s'incomincia appena da qualche anno a nominare.

Non solo la maggior parte degli italiani ignorano la filosofia positiva, ma molti eziandio la fraintendono. E fraintenderla vien reso tanto più facile, dacchè nella nostra lingua la parola *positivo* ha due sensi diversi: in uno significa ciò che è reale, vero, certo: le *Scienze positive*, per opposizione alle scienze fittizie, la metafisica, per esempio; nell'altro si usa per accennare a persona che sia strettamente attaccata ai proprii interessi, e che niente sacrifichi alle aspirazioni, all'ideale.

Egli è perciò che, volendo qui in Italia accennare comunque alla dottrina di Comte, fa pur troppo di mestieri incominciare, oggi ancora, dalla esposizione sua più elementare, e dal rispondere al seguente quesito: Cosa è la Filosofia positiva?

E per non incorrere in inesattezze su questo punto fondamentale, mi voglio servire della definizione che ne dà Littré, il più sagace ed il più fedele interprete della filosofia di A. Comte, traducendo testualmente dalla sua bella opera: *Auguste Comte et la philosophie positive*.

« La filosofia positiva è l'insieme del sapere umano, disposto secondo un certo ordine che permette di

coglierne le connessioni e l'unità, e di trarne le direzioni generali per ciascuna parte, come per il tutto. Si differenzia la filosofia positiva dalla filosofia teologica e dalla metafisica per essere dell'identica natura delle scienze da cui procede; mentre la teologia e la metafisica sono d'una natura diversa, e non possono nè guidare le scienze, nè esserne guidate: le scienze, la teologia e la metafisica non hanno punto fra loro natura comune. Questa natura comune non esiste se non tra la filosofia positiva e le scienze.

« Ed ora, cosa è il sapere umano ? »

« Noi lo definiremo — lo studio delle forze che appartengono alla materia e delle condizioni e leggi che reggono queste forze. »

Tre punti costituiscono essenzialmente tutta la filosofia positiva, e sono: la gerarchia delle scienze; la separazione dell'astratto dal concreto, ed il carattere relativo di tutte le nozioni che vi si riferiscono.

L'idea generatrice, tanto grande quanto semplice, della gerarchia scientifica di Comte consiste, nell'applicazione del principio della generalità decrescente e complessità crescente alla coordinazione delle scienze; cioèchè viene a dire, la prima scienza dover essere la più generale e la meno complessa (Matematica), l'ultima la più complessa e la meno generale (Sociologia) 1). I fenomeni poi di ciascuna scienza dipen-

1) Non ignoro la critica diretta da Herbert Spencer alla classificazione delle scienze di Comte col suo opuscolo « *The genesis of science* », nè la replica di Littré; ma non è qui il luogo di farsene carico.

dono sostanzialmente da quelli delle scienze antecedenti nell'ordine gerarchico, e sono indipendenti da quelli delle successive.

Comte riconobbe che nella immensa varietà dello Scibile umano, ciò solo che era generale doveva appartenere per il momento alla sua filosofia; e separò l'astratto dal concreto. Ciò fatto, apparì che le scienze concrete dipendono dalle scienze astratte, e non queste da quelle. Il dominio delle scienze indipendenti è il dominio astratto, il dominio delle scienze dipendenti è il dominio concreto.

Ogni scienza, quando sia divenuta positiva, rinuncia alla ricerca della essenza delle cose e delle loro proprietà, delle cause prime e delle cause finali, cioè alla ricerca di ciò che si chiama in metafisica *l'assoluto*. La filosofia positiva, loro figlia, vi rinuncia pure; ed è questo il terzo punto essenziale.

Le filosofie passate avrebbero riguardato chimerica una filosofia che non si occupasse dell'assoluto; ora devesi riguardare chimerica una filosofia che non si restringa affatto al relativo.

Questa è l'immensa rivoluzione mentale che operò Comte 1).

1) Io non credo che una limitazione alle proprie ricerche sia, in massima, cosa esclusiva al metodo positivo. Questo si racchiude, è vero, in un cerchio più ristretto, perchè giudica logori gli istrumenti della vecchia filosofia, ed i propri non gli permettono avanzare di più; ma tutte le filosofie s'impongono, in realtà, un limite. Vedasi, p. e., la filosofia teologica: essa am-

Per poter giustamente apprezzare tutta l'importanza di questo terzo punto cardinale della filosofia positiva, bisogna formarsi un'idea esatta della grande legge degli stati successivi dell'intelligenza, scoperta da Comte nel 1822, la quale stabilisce che, in un genere qualunque di speculazioni, l'intelligenza passa successivamente per i tre stati — teologico, metafisico e positivo.

Sul senso e sulla necessità di questa legge sarà opportuno entrare in qualche dettaglio.

Tutta l'economia dell'accennata legge consiste nel determinare ciò che costituisce, o, meglio, ciò che viene risguardato nelle diverse epoche quale spiegazione di un fenomeno.

Quando sarà a ritenersi spiegato un fenomeno?

Ora, il movimento intellettuale dell'umanità passò appunto a rispondere a questo quesito successivamente a seconda di tre concetti di natura essenzialmente differenti. Compresi bene i due concetti estremi, i soli

mette un essere creatore dell'universo; e questa esistenza è posta come assioma indiscutibile. Tuttavia niente vieta alla insaziabile curiosità della mente umana di chiedere: cosa vi è al di là? Vi ha il nulla rispondono i teologi; ma questo nulla vuol dire logicamente il rifiuto di oltrepassare un concetto, che si può chiamare il concetto-limite della teologia. E la necessità di arrestarsi ad un dato momento è inerente ad ogni ragionamento; nè in ciò il positivismo parmi si distingue da veruna delle precedenti filosofie, poichè logicamente si può cercare al di là degli atomi, come al di là delle divinità.

recisamente caratterizzati, l'intermedio si manifesterà assai facilmente.

Giusta il primo concetto, il concetto teologico, un fenomeno si considera come spiegato quando ei venga attribuito alla volontà di un ente simile a noi, in generale superiore in potenza, od almeno concepito come capace di produrre il fenomeno che spiega la sua volontà. Così, per esempio, la creazione del mondo è tuttora per molti sufficientemente spiegata per la *volontà* di Dio. Tali concetti sono troppo facili a trovarsi per lasciare qualche fenomeno senza spiegazione, e conducono perciò comodamente alle cause prime ed alle cause finali, oggetto precipuo della nostra curiosità primitiva. Ma essi mancano evidentemente di ogni utilità pratica, ed i bisogni e le esigenze della vita reale costrinsero a cercarne degli altri.

Nel terzo concetto, che costituisce lo stato positivo dell'intelligenza, la spiegazione è affatto diversa. Allora si giudica spiegato un fenomeno, quando egli sia compreso in un fatto generale, in una legge, così da poternelo logicamente dedurre. I fatti generali si risguardano positivamente inesplicati quando non si possano dedurre da fatti ancora più generali; gli ultimi, ai quali si deve pur finalmente arrivare, restano necessariamente inesplicati ed inesplicabili. Laonde è forza distinguere nel dominio intellettuale non solo il noto e l'ignoto, ma anche il comprensibile e l'incomprensibile. Le cause prime e finali, la natura intima degli esseri, i modi essenziali di produzione dei fe-

nomeni, resteranno sempre impenetrabili all' intelletto umano, che non può scoprire altro se non i rapporti di successione e di simiglianza.

Dalla causa alla legge, dal perchè al come, la distanza è grande, il passaggio brusco. Perciò l' intelletto umano, il cui procedimento è sempre continuo, inseri, fra que' due estremi, un concetto intermedio. Tale è la parte della filosofia metafisica: essa conduce gradatamente dal teologismo al positivismo.

I fenomeni sono dalla metafisica spiegati con la potenza di astrazioni personificate; e la proprietà caratteristica delle astrazioni personificate si è di poter, a seconda del grado di sviluppo raggiunto dall' intelletto, od avvicinarsi quanto sia possibile alla divinità, fonte della spiegazione primitiva del fenomeno, ovvero alla legge, al fatto generale, cioè che costituisce la spiegazione definitiva.

Concludendo: ogni filosofia essendo un modo speciale di concepire l'universo, al periodo primordiale del genere umano corrisponde la filosofia teologica, che concepisce l'universo come retto da volontà, e la cui crigine riposa su comunicazioni divine che si credettero insegnate al genere umano. Ad un' epoca più avanzata di sviluppo intellettuale, si svolge la filosofia metafisica, che considera l'universo retto conforme ad idee, che appariscono universali e necessarie alla nostra intelligenza; filosofia subordinata a combinazioni subbiettive dell'intelligenza e che riposa affatto sul dato psicologico che ciò che è necessario

per la ragione lo sia anche per le cose; e più precisamente, che quanto viene concepito dalla ragione sia per ciò solo dimostrato reale obbiettivamente. Al periodo di maturità, almeno relativa, sorge la filosofia positiva, che considera l'universo retto da leggi, nel senso scientifico della parola, e che è il risultato della osservazione e della esperienza, le quali accettano e constatano ciò che è.

Non solo queste tre filosofie non sono contemporanee, ma si escludono anzi a vicenda. Esse ponaio, senza dubbio, coesistere, in modo frammentario, ed anche nella stessa mente, ma non mai in una identica quistione. Una soluzione metafisica rende superflua o distrugge la soluzione teologica; ed una soluzione positiva elimina l'una e l'altra.

La esattezza di questa gran legge degli stati successivi dell'intelligenza fu di già dimostrata per la sua effettiva verificaione in tutte le parti del dominio umano indagate finora dalla storia generale dell'intelletto, ed è confermata dallo sviluppo individuale, che riproduce nelle proprie fasi essenziali quello della specie. I progressi odierni della teoria biologica e della così detta psicologia dell'uomo vanno sanzionandone la verità.

Credo non inopportuno rettificare quì anticipatamente un errore nel quale molti potrebbero incorrere, giudicando che il positivismo si confonda col materialismo nel senso filosofico; mentre vero è che queste due dottrine si differenziano recisamente e pro-

fondamente fra di loro. Diffatti, il teismo pone un essere infinito, ma personale all'origine delle cose; il panteismo un essere infinito ma impersonale ed immanente alle cose, ed il materialismo invece, sopprimendo l'uno e l'altro motore, pone la causa di tutto nell'ordinamento e nello proprietà d'una materia eterna. Non si nega che la scienza positiva riconosca, nel mondo per lei accessibile, niente altro che materia e proprietà della materia, e che quindi, a questo punto di vista, ogni filosofia positiva sia materialistica; ma quello che caratterizza il materialismo si è che, nel mentre esso attribuisce alla materia certe proprietà, ne trae per via deduttiva una filosofia: il sistema degli atomi di Epicuro ne è un celebre esempio. Questo metodo è prettamente metafisico, e colloca il materialismo fra la metafisica antica. Al contrario, la filosofia positiva è, e non può essere altro, che un insieme metodico, gerarchico, dei fatti generali della scienza, escludendo ogni elemento soggettivo, e niente accettando che non sia sperimentale.

Ma allorchè Comte imprese a battere la grande via che il suo genio gli additava, il sapere umano non era sufficientemente svolto per rendere possibile la creazione della filosofia positiva. Vi mancava ancora una parte considerevole; cioè la nozione della Storia, considerata come un fenomeno naturale.

Ebbene; Comte, eliminando dalla Storia la teologia e la metafisica, ed innalzandosi puramente dalla biologia positiva, scoprì le leggi sociologiche, e tosto

appresso creò la scienza sociale, e trasformò la storia in scienza positiva.

Così quello stesso genio rese possibile la filosofia positiva, e la realizzò.

Egli raggiunse lo scopo facendo sorgere una filosofia generale dalla filosofia parziale di ciascuna delle scienze fondamentali, che, giusta una classificazione rigorosamente obbiettiva, ridusse a sei, e coordinò in una gerarchia ad un tempo naturale, storica e didattica.

Secondo questa veduta capitale, l'astratto, che è unicamente incorporabile alla filosofia, comprende: la *matematica*, o scienza dei numeri, della forma e del moto; la *fisica*, o lo studio delle forze e proprietà generali ed inerenti a tutti i corpi, divisa in due, *astronomia* e *fisica* propriamente detta; la *chimica*, o studio dei fenomeni di composizione e decomposizione dei corpi; e finalmente lo studio delle forze o proprietà vitali, diviso questo pure in due, secondo che si considera la vita nella scala degli esseri organizzati vegetali od animali, *biologia*; 1) ovvero nello sforzo universale e collettivo dell'umanità che si procura uno sviluppo graduale, *sociologia*.

Ecco le sei scienze astratte, ecco l'insieme del sapere umano. Tutto il resto appartiene al dominio con-

1) La parola *biologia* (discorso della vita) fu creata nello stesso anno 1802, da due autori separatamente: da Lamarck (*Hydrogéologie*), e da Treviranus (*Biologie oder Philosophie der lebenden Natur*).

creto, cioè al dominio dei fenomeni particolari, degli oggetti speciali.

Tostochè i fatti generali delle sei scienze astratte furono collocati l'uno presso all'altro nel loro ordine reale, la filosofia positiva fu trovata.

II.

La biologia e la sociologia positive

Generalizzare è un bisogno imperioso della mente umana, cui si può ostinarsi a non soddisfare, ma non si può giammai distruggere, come non si distrugge veruna delle proprietà inerenti alla materia. Senza questa facoltà di abbracciare con uno sguardo tutto un gruppo di fenomeni, d'intravedere le conseguenze che derivano da un ordine di fatti, cosa diverrebbe la scienza? Non altro, in vero, che una serie di effetti senza causa, un catalogo di inesplicabili meraviglie; vale a dire non sarebbe scienza.

Se ciascun fatto particolare che osserviamo in natura si rannoda ad un certo numero di dottrine, che sono le scienze speciali; perchè queste dottrine non potranno rannodarsi ad una dottrina più generale ancora, che diverrà per la scienza ciocchè la scienza diviene per un fatto particolare? Evvi in ciò una gradazione, che una volta incominciata, deve seguirsi sino alla fine. E d'altronde fra tutte le scienze esiste una solidalità, una connessione troppo stretta, perchè

le si possano isolare completamente fra di loro; esse si sorreggono a vicenda e tanto più evidentemente quando, percorrendo la serie dei fenomeni, si giunga ai più variabili, ai più complicati.

Già nello studio degli esseri vivi, c'imbattiamo in tre ordini di fenomeni, in tre gruppi di leggi: cioè, nelle leggi fisiche, chimiche, e vitali; tre scienze 1) devono venir generalizzate per raggiungere un concetto veramente scientifico dell'*Organismo*. La scienza sociale poi, statica e dinamica, non può venir stabilita che sull'insieme delle conoscenze umane. Nella scienza sociale o storica bisogna osservare tutto, e tutto calcolare, perocchè tutto può riescire circostanza favorevole o perturbatrice: il suolo che l'uomo abita, e l'aria che respira, e le piante e gli animali che lo circondano o lo nutrono. La scienza istorica dunque non può far senza di veruna delle scienze che la precedono, e la sua filosofia è il risultato della filosofia di quelle.

Prima di progredire, sarà bene precisare, una volta per tutte, il significato di scienza. Una scienza deve concepirsi come l'insieme delle dottrine relative ad un gruppo intero di fenomeni naturali, retti da identiche leggi 2). La scienza sarà astratta se studia le

1) Anzi *quattro*, comprendendo la Matematica che precede necessariamente la fisica. (Vedi cap. 1.º)

2) Fra le molte definizioni date della scienza, ho scelto questa di *Carlo Robin* che è uno dei più eminenti cultori della filosofia positiva, e più specialmente della biologia. Ne esibisco però un'altra che forse è più generale: « La scienza è un complesso di cognizioni omogenee e sistematiche. »

proprietà generali a tutto il gruppo, e concreta se studia qualche parte soltanto del gruppo, od in qualche suo lato.

Lo scopo di questo capitolo essendo quello di esaminare ciocchè concerne la biologia considerata nei suoi rapporti colle altre scienze e specialmente colla scienza storica; bisogna anzitutto dire: essere la biologia la scienza che ha per oggetto di studio i corpi organizzati, e per iscopo la conoscenza delle leggi di loro organizzazione ed attività.

La necessità di conoscere ciò che i corpi vivi sieno e ciò che fanno, include quella di esaminarli sotto due lati differenti, l'uno *statico*, o stato di riposo, l'altro *dinamico*, o stato di attività; d'onde la divisione della biologia in *statica* e *dinamica*.

I corpi organizzati ed i loro modi d'attività sono manifestamente più complicati, e meno generalmente sparsi dei corpi bruti e dei fenomeni meccanici, fisici e chimici; essi sono più particolari, più speciali di questi ultimi dai quali dipendono, mentre questi non dipendono da quelli.

Diffatti, nei corpi organizzati si osservano disposizioni geometriche, fisiche e di costituzione molecolare o chimica, subordinate come casi particolari alle leggi generali della matematica, della fisica, della chimica statica; si constata in ciascun essere vivo, la presenza di fenomeni meccanici, fisici e chimici, che si compiono giusta le leggi conosciute per i fenomeni dei corpi bruti.

Risulta da ciò l'impossibilità di studiare gli esseri organizzati facendo astrazione delle nozioni di numero, di situazione, di estensione, forma, movimento, peso, consistenza, calore ecc., e di costituzione molecolare o chimica; e ne risulta pure la necessità per la biologia di basarsi sull'insieme delle scienze inorganiche, e di seguirle nell'ordine della loro esposizione razionale, al punto di vista della scienza astratta. Ma egli è altrettanto vero, che oltre alle azioni comuni per natura a quelle dei corpi bruti, si osservano negli esseri viventi delle altre azioni distinte dalle precedenti, ed un ordine speciale di disposizioni dette di organizzazione. In somma, ai fenomeni di ordine cosmologico, bisogna aggiungere i fenomeni di ordine biologico, tanto individuali che sociali.

La filosofia positiva fa formale professione di ignorare quale sia l'*essenza* di un corpo o di un fenomeno qualunque; ma ciò non toglie che — senza esaminare se i corpi bruti ed i viventi sieno o no della stessa *essenza*, questione insolubile ed oziosa se mai ne fu — si possa e si debba cercar di sapere se i corpi semplici, che compongono la sostanza organizzata, sieno nell'uomo gli stessi che negli altri animali, ed eziandio nelle piante. Questo ormai si sa positivamente; come anche si sa che negli esseri viventi non esiste un solo elemento che non si trovi nell'ambiente solido, liquido o gassoso da essi abitato; ed è inoltre constatato che i corpi elementari sono associati negli organismi in composti avvenuti e mantenuti per le stes-

se leggi che reggono i corpi bruti nelle loro combinazioni.

Ma è d'altra parte incontestabile che, per un'associazione molecolare d'ordine più elevato, e di cui i corpi bruti non offrono esempio, i composti organizzati sono riuniti in una sostanza dotata di attributi nuovi ed affatto estranei alla materia bruta.

Non è quindi necessario che gli esseri vivi sieno di una natura elementare chimicamente, cioè essenzialmente differente, per riconoscere la necessità di separare il loro studio da quello degli altri corpi. Il vero campo delle ricerche proprie alla biologia è nettamente circoscritto dalla diversità delle leggi di costituzione e di attività dei corpi che essa studia; nè sarà mai per confondersi colle scienze cosmologiche, per quanto in avvenire possano trovarsi nuovi ravvicinamenti e nuove analogie fra le due classi di corpi.

L'uomo facendo parte, con gli altri esseri organizzati, degli strati superficiali del globo, le leggi giuste le quali si compiono i fenomeni d'ordine biologico, — da quelli di nutrizione della cellula a quelli di innervazione dei mammiferi e a quelli riferibili alla riunione degli uomini in gruppi sociali, — non hanno nulla di contraddittorio alle leggi generali dei fenomeni d'ordine cosmologico; nulla che loro si opponga: sono soltanto di meno in meno semplici, di meno in meno generali e di più in più subordinati. E niente contraddice alla possibilità di scoprire un giorno che le leggi di costituzione e di attività degli esseri vivi,

di queste fuggevoli meraviglie, non sieno se non casi particolari delle leggi cosmologiche.

Veduto così rapidamente quali sieno le ricerche proprie alla biologia, quale il suo oggetto e la natura delle sue relazioni colle scienze che la precedono nella serie gerarchica, cerchiamo ora di segnalare le relazioni ed i legami di questa scienza con quella che la sussegue, colla sociologia.

L'idea di vita suppone costantemente la correlazione necessaria dello stato di organizzazione della materia (di cui la vita è il modo di azione proprio), e di un ambiente che tiene speciali rapporti colle speciali organizzazioni. Non è possibile concepire un essere organizzato che viva, senza un ambiente nel quale avvenga uno scambio materiale; l'uno è l'agente, l'altro fornisce le condizioni dell'azione. Se l'ambiente generale dispare o si altera, l'agente cessa di agire; se si alterano gli umori (ambiente interno), tutto finisce nei solidi, come se fosse disparso l'agente, come se si fosse annientato (Robin).

Lo scopo permanente della biologia positiva, astratta e concreta, consiste dunque nel determinare, nel maggior numero possibile dei casi, quale sia la correlazione od armonia scientifica esistente tra l'atto organico e le condizioni di attività vitale, rappresentate da due fattori inseparabili, l'organismo, e l'ambiente sia esterno che interno.

E ben dice il dottor Ceccarel: «il vero è che la scienza positiva va dimostrando ognora più che tutte

le manifestazioni dell'uomo, per quanto possano essere sublimi, sono intimamente e necessariamente collegate agli organi ed ai tessuti, la vita dei quali e dell'intero organismo dipende dalle condizioni del mondo esterno, e, in maniera precipua, dallo scambio molecolare che si effettua di continuo tra l'organismo dell'uomo ed il mezzo che lo circonda. La vita degli individui è subordinata fatalmente a leggi meccaniche, fisiche e chimiche; poichè in ogni organo, in ogni tessuto, in ogni elemento istologico, si compiono di continuo fenomeni meccanici, fenomeni fisici e fenomeni chimici, senza de' quali non può esservi manifestazione di vita » 1).

Ora, niente riesce più evidente della necessità di fissare il punto di partenza immediato della sociologia sull'insieme della filosofia biologica. La teoria generale della biologia statica indicandoci le leggi dell'organizzazione e quelle dei gruppi degli esseri che vivono isolati o riuniti in società, forma la base indispensabile delle speculazioni di statica sociale. L'umanità non essendo in fatto che un essere collettivo rappresentante il più elevato grado di sviluppo dell'animalità, ciascuna nozione di dinamica sociale trova necessariamente il proprio fondamento nella biologia dinamica. Si è poi alla fisiologia cerebrale, o allo studio particolare dei fenomeni intellettuali e morali, che

1) Matteo Ceccarel. *Della vita e degli scritti di Paolo Marzolo*, pag. 152. Treviso 1870.

riesce più specialmente subordinata la sociologia. Per lo sviluppo maggiore della facoltà di pensare, l'uomo si trova portato in una sfera più elevata di quella in cui si agita il resto dell'animalità; e questa facoltà, dominando le altre funzioni al punto di subordinarle, ci pone, collo studio dell'uomo, di faccia a problemi nuovi, che sono problemi di sociologia.

Se è vero che i fenomeni sociali procedono dalle proprietà animali, essi devono appartenere da un certo lato — da quello della loro origine e del primo sviluppo — alla scienza della vita, e più specialmente all'antropologia 1). In questo senso, il loro studio

1) *Antropologia* corrisponde etimologicamente a *discorso dell'uomo*. È infatti quella parte della Storia Naturale che studia le forme esterne e la interna organizzazione umana; è un ramo della zoologia come la *Entomologia*, che studia in egual modo gli insetti; come l'*Ornitologia*, che si occupa in pari guisa degli uccelli, o la *Mammologia* di cui analogo obbietto sono i mammiferi, ecc. Ma, in questo stretto senso, l'Antropologia non può descrivere le razze umane, nè indagarne le attitudini, le migrazioni, le disparizioni e comparse — in una parola, la loro storia —; che, a ciò, oltre i caratteri d'ordine zoologico, necessitano anche quelli d'ordine morale.

Quindi i costumi, le varie manifestazioni dell'intelligenza, la superstiziosità, l'astrattività, la storia, in quanto riguarla la origine e la influenza storica delle razze nei rapporti reciproci e sulla storia medesima; gli elementi filosofici della linguistica, ecc., costituiscono un nuovo ramo della scienza Antropologica, che si chiama *Etnologia* (discorso dei costumi).

L'Antropologia dunque, qualora si voglia indicare così la Storia Naturale dell'uomo nel suo concetto più vasto, necessariamente si completa fondendosi con la Etnologia.

viene ad essere confuso; e l'ultimo gradino delle ricerche biologiche riesce ad un tempo il primo passo delle ricerche sociali; ma tosto ch'è una porzione di umanità sortì, per la propria evoluzione, da quello, stato embrionario, essa entrò nell'orbita superiore ove la scienza sociale sola la può investigare. Allora, fenomeni più complessi dei biologici esigono l'applicazione di nuovi processi di ricerche, e le difficoltà si fanno tanto maggiori quanto più le cose di cui si tratta si immergono più addentro nel passato. Ma dal riconoscere difficile al giudicare inane un dato genere di ricerche vi passa della differenza; ed io non mi adatto a concepire che nello studio dell'uomo e delle sue facoltà più elevate esistano dei problemi, dei quali il tempo, lo studio, ed anche l'azzardo, non ci abbiano a rendere possibile la soluzione. Certamente, oggi non è scientificamente prevedibile una soluzione positiva di tutte le questioni sociali; ma non è certo questa una buona ragione per non sollevarle; e basta applicarvi un metodo rigoroso e non misurarne la certezza dei risultati ottenuti che dal valore dei processi impiegati.

E di più; se i fatti sociali non sono che l'insieme ed il prodotto di fatti individuali, fisici, intellettuali e morali, e si riducono, in ultima analisi, a fatti biologici collettivi; e se, in effetto, la spontaneità e la complicazione dei fenomeni vitali non tolgono che questi sieno sottomessi a regole fisse; egli è logico, se non positivo, che anche i fenomeni sociali abbiano ad

essere soggetti a leggi, per quanto — in causa della eccessiva complicazione loro — esse sieno difficili a scoprirsi.

Un fenomeno naturale è quello che dipende da una materia e da una forza, e noi non conosciamo altra specie di fenomeni. Qui, nella storia, la materia, il *substrato*, è il genere umano, diviso in società; la forza è rappresentata dalle attitudini che sono inerenti alle società, cioè agli individui considerati collettivamente, di cui il fondamento è la condizione, che le nozioni scientifiche sono accumulabili. Finchè ciò non era riconosciuto, la storia non poteva apparire un fenomeno naturale; se ne conosceva il substrato, genere umano, ma non se ne conosceva la forza che ne fa l'evoluzione; e, o la si credeva una volontà sovranaturale, ed il concetto era teologico; o la si spiegava con dei principi *a priori*, presi non nella realtà, ma nelle vedute dello spirito, ed il concetto ne era metafisico.

È di già riconosciuto che fra i molteplici fatti sociali esiste, come fra i biologici, una evidente solidarietà. Ad un momento qualunque dello sviluppo sociale, gli stati corrispondenti, intellettuale, morale, politico, industriale, religioso, sono connessi così che l'uno d'essi richiamando necessariamente gli altri, non si modifica finchè quelli non si sieno prodotti.

Più evidente ancora della solidarietà apparisce il concatenamento dei fenomeni sociali. Ogni situazione etnica può e deve essere concepita come il risultato

necessario della precedente e la preparazione indispensabile della successiva. Tale è il senso del luminoso assioma di Leibnitz: « *il presente è gravido dell'avvenire.* »

Un fenomeno sociologico è allora spiegato quando lo si possa riferire sia all'insieme della situazione corrispondente per le leggi di statica sociale, sia all'insieme del movimento precedente per le leggi della dinamica sociale. Queste leggi conducono, con la precisione, di cui è capace la complicazione speciale del soggetto, alla previsione razionale degli avvenimenti; e, dice Comte, « *sapere è prevedere.* »

Dietro queste precise vedute filosofiche — so anche la mia costante guida mentale — io estesi i seguenti capitoli che riguardano la Storia Naturale delle religioni, le quali non possono essere considerate altrimenti che come un capitolo di storia, un fenomeno sociologico facente parte della serie generale della evoluzione umana; ed il metodo di esplorazione che è opportuno per l'insieme dei vari gruppi di fenomeni sociali lo si deve ritenere altrettale per i singoli.

III.

L'uomo e l'animalità

L'uomo, in ciò che riguarda l'organismo, è un animale; niente di più, niente di meno. Questa proposizione non fu e non sarà mai impugnata.

Ma, è egli l'uomo costituito da due parti essenziali

mente distinte? E lo è ad esclusione d'ogni altro animale? Questa supposizione, già ripudiata mille volte dalla sapienza antica, è oggimai cancellata quasi affatto dalla Filosofia e dalla Biologia. Per l'antropologo positivista, le cosiddette manifestazioni morali dell'uomo sono il prodotto dell'attività del cervello, come i movimenti delle membra sono il prodotto dell'attività dei muscoli, come il succo gastrico è il prodotto dell'attività dello stomaco.

Il morale è una sezione, o meglio una manifestazione particolare del fisico; la psicologia è la fisiologia del cervello; e ciò tanto per gli animali quanto per l'uomo. L'uomo intiero dunque non è per il naturalista che un animale.

Le rivelazioni di ciascuna branca della Biologia sono altrettante dimostrazioni delle enunciate proposizioni. Facciamone una rapidissima rassegna.

L'embriologia persuade che la storia dello sviluppo di ciascun animale vertebrato, compreso l'uomo, è identica, e che, fino ad un avanzato stadio di svolgimento, è impossibile distinguere l'embrione umano da quello d'una scimmia, d'un cane, d'un pollo, d'una lucertola o d'un pesce. Il feto umano, dalla quarta alla nona settimana di vita intrauterina, possiede perfino una coda; nè più nè meno del cane, del gatto, e delle scimmie 1). E retrocedendo nell'epoca di vita em-

1) Vedi *Herzen*, « *Sulla parentela fra l'uomo e le scimmie* ». Firenze, 1869 pag. 19; e M.^{me} Clemence Royer

brionale, si trova impossibile differenziare il futuro uomo da un futuro insetto, poi da un mollusco, poi da un zoofito; finchè si arriva al germe, od *ovulo*, identico negli animali e nelle piante; tanto in queste che in quelli, e quindi nell'uomo, rappresentato da un elemento istologico semplicissimo, e prossimo assai, per caratteri anatomici e fisiologici, alla cellula considerata in generale 1).

L'anatomia mostra che i nostri organi sono gli stessi che quelli delle bestie. Così Galeno nell'anno 710 dell' e. v. poté comporre l'anatomia sulla scimia Ber-

a pag. 164 della sua opera: « *Origine de l'homme et des sociétés.* » Paris, 1870.

1) Già *De la Mettrie* (1748) nel suo breve saggio « *l'homme plante* » presenta la natura intiera come una serie non interrotta di forme, che si succedono per gradi i più insensibili in transizione. « *Tutto è parentela in natura*, egli dice, *e non esiste differenza essenziale tra animale e pianta.* » Qual concetto potrebbe accordar meglio colle idee moderne? La signora Clemenza Royer, prima interprete del libro di Carlo Darwin, e competentissima in argomento, si esprime colle parole seguenti nel suo recentissimo libro sopra citato, alla pagina 43:

« *L'embryologie nous montre tout être organisé, végétal ou animal, sortant primitivement d'une graine ou d'un oeuf, c'est-à-dire d'un germe. Ce germe, identique chez tous les êtres par la nature élémentaire, évolue chez tous parallèlement dans ces premières phases. A un moment donné, on ne peut dire si ce sera un arbre ou un homme, à ne considérer que le germe lui même séparé du milieu ambiant où il doit se développer. C'est chez tous une cellule germinative, dont la première phase est une simple segmentation.* »

tuccia (chiamata allora *Piteco*), essendo in quell'epoca severamente proibita la sezione di cadavere umano; questa anatomia bastò ai bisogni della medicina e della chirurgia per un lungo tratto di tempo; e quando, quindici secoli dopo, il sommo anatomico Andrea Vesalio mostrò che Galeno aveva descritto gli organi della scimia per quelli dell'uomo, durò molta fatica a far accettare questa verità. Tanta è l'identità anatomica fra l'uomo ed una bestia. Recentemente Huxley 1) co' suoi diligentissimi studi di anatomia comparata provò luminosamente e rigorosamente questa identità. Tutti i grandi apparecchi, che funzionano nel corpo dell'uomo, si trovano anche nella organizzazione della maggior parte degli animali, al punto da presentare una identità di composizione che si constata osso per osso, muscolo per muscolo, nervo per nervo.

La stazione verticale e lo sguardo diretto al cielo furono cantati dai poeti come i nobili privilegi dell'Umanità; ma molte scimmie vanno su due piedi, e varii uccelli, p. e. l'Aptenoride dei mari Australi, l'Apterice, raro abitatore delle paludi della nuova Zelanda, ed una specie di Anitra domestica, hanno lo

1) Il libro di Huxley: « *Evidence as to Man's place in Nature*: » (Prove di fatto del posto dell'uomo in natura), è un compendio succoso e severo di tutti gli argomenti che si oppongono a fare dell'uomo una specie radicalmente distinta dagli altri animali; e che appoggiano la conclusione: « Le differenze di

stesse portamento. D'altronde, l'attitudine verticale non può dirsi affatto naturale all'uomo, stante la situazione della sua colonna vertebrale, che porta davanti a sé tutto il peso del corpo.

Da ciò ne deriva il facile cadere 'bocconi dei fanciulli e dei vecchi, ed il lento e difficile incedere eretto di quelli, ad onta che gli ajuti, la educazione, l'imitazione, i vestimenti, ecc., si oppongano al protrarsi del loro naturale muoversi carponi. È poi falso che l'uomo abbia naturalmente gli sguardi rivolti al cielo ed i bruti alla terra; l'uno e gli altri guardano

struttura che separano l'uomo dal Gorilla e dal Cimpanzé non essere così grandi come quelle che separano il Gorilla dalle scimmie inferiori. » Dietro a ciò, l'antropologia e l'anatomia comparata, sorrette dalle scoperte di *C. Darwin*, tendono a provare che l'uomo discende dal Cimpanzé, dal Gorilla, dall'Orang-Utan, a seconda delle diverse razze (teoria di Vogt), o per lo meno sia lor cugino (teoria di Canestrini). Sebbene per essere precisi bisogna dire che la teoria di Darwin non ci indirizza decisamente a cercare l'intermediario fra l'uomo e gli animali nel gruppo delle scimmie; ma sì piuttosto in uno o varii antenati sconosciuti finora, che furono il punto di partenza dei due rami genealogici, di cui le estremità sono da un lato il tipo umano attuale, dall'altro il tipo attuale delle scimmie. Anzi le attuali nostre cognizioni paleontologiche pare mettano fuori di dubbio che l'ordine intero dei Primati, compreso l'uomo, discenda da un unico prototipo, che probabilmente visse in qualche punto del globo in sull'incominciare dell'epoca terziaria, e dal quale tutti si sono separati successivamente per una evoluzione divergente.

all' innanzi, che è l' unico loro modo di essere naturale 1).

Un altro carattere fisiologico, cui altravolta si attribuì molto valore a questo riguardo, si è la presenza dell'*imene* e del *flusso mensile*, considerati prerogative della donna. L' uno e l' altro si sono trovati nelle scimmie ed anche in altre mammifere; ed il dottor *Neuber* di Stutgard constatò in molti generi di scimmie, in ispecialità fra quelle dell' antico continente, una indubitabile menstruazione con un periodo normale di quattro settimane, mentre in altri generi l'epoca catameniale si presenta soltanto due volte all'anno.

Finalmente, non l' uomo solo, ma, come lui, tutti gli altri primati, non vanno soggetti ai periodi di frega; come esso, i primati tutti possono sempre generare; e come la donna, la femmina delle scimmie può sempre concepire. Sembra che l' ardore sessuale aumenti a misura che la fecondità diminuisce e che l' organismo si eleva. Per una conseguenza di questa legge, esso raggiunge l' estremo termine conosciuto nella specie umana, anzi nella specie umana civilizzata.

Ma l' ardore sessuale, come ogni altro istinto organico, tende, per il suo eccesso istesso, ad oltrepas-

1) Opinioni analoghe si trovano esposte nello stupendo libro di *G. G. Herder* « *Philosophie de l' Histoire de l' Humanité* » pubblicato già nel 1782 in tedesco.

(Veggansi le pagine 143, 144 del volume I. della traduzione francese. Parigi 1861).

sare il proprio scopo, o meglio, a distruggerlo; e mentre l'accoppiamento unico dell'insetto dà nell'ape, per esempio, un massimo di fecondità; l'accoppiamento, ripetuto fino alla prostituzione, come ha luogo nell'uomo civilizzato, conduce ad una sterilità completa 1).

La fisiologia ci fa vedere che nel corpo dell'uomo, muscoli, nervi, ecc. funzionano esattamente come negli animali. Nei varii gruppi di vertebrati, gli organi e le funzioni non variano per qualità, ma solo per quantità, per *grado*, come si esprime l'eminente fisiologo Vulpian 2). E l'osservazione e l'esperimento in fisiologia fanno eco costante alla legge che dice: là dove gli organi sono simili e costituiti da elementi simili, nessuna differenza si può avere nelle funzioni.

La meliocina va al letto del malato con i frutti delle esperienze fatte sugli animali.

L'antropologia insomma non è che un ramo della zoologia.

Egli è ben vero, e consolante, che le varietà umane più infime vanno desaparendo, e le meglio dotate moltiplicano e di più in più si elevano per il crescente sviluppo e per la diffusione della civiltà, accentuando così, ogni giorno meglio, la distanza fra l'uomo ed i mammiferi che immediatamente lo seguo-

1) *Physiologie générale et comparée du système nerveux*.

2) Vedasi Büchner, *Conférences sur la théorie Darwinienne* ecc., trad. de l'Allemand. — Paris, 1869 pag. 137, e M.^{me} Clémence Royer, *op. cit.*, pag. 371.

no nella serie zoologica; ma ciò non dà diritto ad ammettere tra l'uomo e gli altri vertebrati, quell'abisso che servi di pretesto a costituire un regno umano. L'osservare che una vallata si colma e si appiana sempre più per effetto di leggi naturali, non è forse una ragione per credere che in un tempo essa fosse stata profondissima?

Sono fatti. I più bassi rappresentanti dell'umanità dispajono: le più alte scimmie antrepomorfe dispajono pure. I Gorilla sono ancora numerosi e forti. Ma al loro fianco la specie Chimpanzé, sembra avvicinarsi al termine della sua esistenza (Bischoff).

I navigatori moderni non ci descrivono più quelle popolazioni vergini e quelle tribù così bene isolate che si credevano sole sotto il cielo, tanto frequentemente incontrate dai primi viaggiatori. Esse sono scomparse o sono in via di scomparire dalla terra.

I Guanchi non sono più che un popolo di mummie.

Di tutta la popolazione aborigena della gran isola di Van-Diemen, non sussistevano, cinque anni sono, che quattro individui, un uomo e tre donne senza figli.

In causa di queste estinzioni nei due sensi opposti, è naturale che la distanza fra l'uomo e gli altri primati vada in avvenire sempre crescendo.

È questo evidentemente uno dei mille aspetti del grande movimento organico del nostro pianeta.

Ma l'antropologia ricostituisce le razze estinte, interroga il suolo, smuove la terra, vi ricerca le reli-

quie dei loro scheletri e gli avanzi della loro industria; e l'uomo minaccia così di riempire a sè stesse con fatti irrefragabili, quell'abisso teorico che si immaginò tra lui e gli altri animali. La paleontologia umana ci fa prevedere che un giorno, rimontando nel passato, essa ci mostrerà degli esseri che non sapremo dire se sieno uomini o scimmie antropomorfe. Se le scoperte, come quelle del cranio bestiale di Neanderthal, e varie altre, si ripetano; se domani la terra ci restituisse le ossa dei nostri avi, e ce le mostrasse inferiori ai più inferiori uomini attuali, allora queste questioni d'origine e di parentela, che si potevano prima sdegnare come insolubili, non verrebbero esse ad imporsi a noi?

Anzi, non si sono esse di già sollevate, e non sono implicitamente contenute nell'ordine d'idee che il libro, sì abile e sì rigoroso, di Darwin ebbe il merito di suscitare?

Occupiamoci ora delle manifestazioni vitali di ordine più elevato.

Sotto il punto di vista mentale, cioè morale ed intellettuale, manca egualmente ogni profonda divisione fra l'uomo e le altre forme di organismi. Egli rappresenta anche a questo riguardo l'apice d'una serie continua che, sebbene altissima, pure si confonde e si riunisce nella sua origine. L'ideologia comparata, quantunque studio appena incominciato, sa dirci che il pensiero è virtuale, come la vita, in ciascun germe di esseri, per quanto infimo; e che le facoltà intellettuali variano per

attività ed intensità, per manifestazioni esterne ed espressioni specifiche nei varii gruppi animali. Dalle loro azioni e reazioni sembra emergano delle facoltà novelle; ma queste non sono in realtà che trasformazioni diverse, o combinazioni sintetiche delle stesse facoltà primitive, inerenti ad ogni condizione di vita, e virtuali o latenti in tutti quegli esseri che non ne realizzano se non gli stadi inferiori, o per così dire embrionarii. Nell'uomo le facoltà intellettuali e morali presentano il massimo grado di sviluppo, poichè il suo organismo mentale è, come il suo organismo fisico, il risultato d'un lento progresso ereditario, d'un seguito di trasmutazioni formate, compiuto attraverso le generazioni e le età; che di varietà in varietà, di specie in specie perverne, dopo una severa selezione, agli attuali suoi caratteri di suprema elevatezza 1).

Cosicchè la distinzione filosofica fra la potenza intellettuale degli animali e dell'uomo, accordando a quelli l'*istinto* come manifestazione automatica, a questi qualche cosa di superiore essenzialmente, la *ragione*, è cosa smentita dalla esperienza, e si risolve in una distinzione di parole.

I psicologi credono che la *percezione*, la *memoria* e la *volontà* sieno facoltà prime dell'anima, sieno pro-

1) Veggasi a questo proposito il bel capitolo: « *Origine et développement des facultés mentales dans la série organique* » della signora Clemenza Royer, nel suo libro più volte citato.

prie della ragione e non dell'istinto. È questo un errore cardinale nella fisiologia delle funzioni del cervello.... Adopera percezione, memoria, intelligenza, volontà la lumaca nel cercarsi il proprio alimento col proprio istinto; come adopera memoria, percezione, intelligenza, volontà il sapiente nelle ricerche del vero. Sono delle maniere di manifestazioni intellettuali comuni a tutte le facoltà psicologiche, tanto *istintive* quanto *mentali* 1).

I fatti ci dicono che gli animali posseggono, rispetto alla loro intelligenza, le stesse facoltà fondamentali dell'uomo; solo essa ha i caratteri della particolarità, ossia l'intelligenza loro è circoscritta nel giro preciso che ci viene richiesto dalle loro azioni; sono intelligenze ristrette, non per difetto di sviluppo, ma per suscettività ad un determinato sviluppo soltanto; incapaci di sollevarsi al di sopra del particolare, e mancanti della facoltà di astrarre, ma riescono invece eccellenti nelle particolarità, a cui per le speciali loro attitudini sono disposti.

Si osservi l'intelligenza nel cane, nel cavallo, nell'elefante; l'industria negli uccelli, nei ragni, nelle api; la sociabilità nelle formiche ed in altre specie che vivono aggregate. Non vi ha vizio, virtù o passione, di cui il tipo non si trovi fra i bruti; in quelli che vivono in domesticità coll'uomo, si scorge fino

1) Vedi Lussana. — Fisiologia degli istinti. Padova, 1870 pag. 46-47.

il sentimento della coscienza, la gioia d'aver compiuto un atto che essi dovevano riguardare come dovere, il dolore d'avervi mancato.

L'intelligenza va così sempre crescendo a ciascun gradino dell'animalità.

La si scorge spuntare nel zoofito; rivelarsi anche nell'ostrica; un po' più nell'insetto; finché la si vede crescere negli animali superiori e risplendere di tutta sua luce nell'uomo 1).

1) Tale gerarchia progressiva nelle manifestazioni degli istinti e della intelligenza è dimostrata in rapporto costante colle dimensioni o col numero dei centri nervosi; per esempio nelle ascidie, nelle conchiglie e negli insetti inferiori con un cervello appena designato, lenticolare, non si scorgono che gli istinti dell'alimentatività e della motilità; nei gasteropodi (lumache) comparisce l'istinto sessuale o dell'attività, e ciò con un cervello nel quale comincia a segnarsi la simmetria bipartizione. Negli insetti superiori sotto l'istinto battagliero e negli aracnidi, nei quali il cervello ha già due lobetti superiori ed un cervelletto, si aggiunge un grande accorgimento nell'istinto alimentare, e di più la prima manifestazione dell'istinto materno: ecc. (v. F. Lussana. *Fisiologia degli istinti*. Padova, 1870).

L'anatomia comparata ci fa vedere che i lobi cerebrali subiscono un accrescimento di volume in proporzione ed a misura che si sviluppa l'intelligenza. Sarebbe difficile stabilire una regola fissa sui rapporti che possono esistere nell'uomo tra il peso dell'encefalo ed il grado d'intelligenza; però si può dire che l'esame di questi rapporti nella serie animale, non lascia dubitare dell'influenza del volume del cervello sulla vastità ed attività dell'intelligenza. Il volume relativo del cervello propriamente detto (emisferi cerebrali), considerevole nei mammiferi e negli uccelli, subisce una riduzione notevole nei rettili e nei batre-

In essa non si possono rinvenir dunque differenze generiche, poichè la gradazione continua d'un solo e stesso carattere non conduce la scienza da un regno all' altro.

Perchè possa aversi divisioni fa di mestieri un carattere nuovo, e l'Antropologia non lo può riconoscere nell' intelligenza.

Si sarebbe tentati di credere che il linguaggio fosse esclusivo all' uomo, ma gli individni di ciascuna specie si comprendono a vicenda per una specie di linguaggio proprio. Se quello dell' uomo è articolato e perciò più bello, più dolce e solo capace di più alto sviluppo, ei dipende dalla superiorità d' organizzazione d' ogni sua parte e facoltà. Anzi anche il linguaggio delle scimmie è in realtà articolato; solo la

oi, ed offre minime dimensioni nei pesci. Un animale, cui si tolgano i lobi cerebrali, perde tosto tutte le facoltà intellettuali e rimane di solito in un assopimento più o meno profondo. Le osservazioni patologiche convincono che la sostanza grigia del cervello è la parte veramente attiva di questo centro nervoso. Diffatti: le lesioni del cervelletto, dei talami ottici, dei corpi striati e delle masse midollari bianche degli emisferi non determinano turbe permanenti e bene accentuate delle funzioni intellettuali; mentre le alterazioni estese della sostanza grigia delle circonvoluzioni, o gli eccitamenti morbosì di questa sostanza inducono necessariamente un indebolimento od un esaltamento di queste funzioni, secondo la natura ed il periodo della alterazione. Così si spiegano gli effetti delle meningo-encefaliti diffuse o delle semplici meningiti, e si può localizzare la condizione patologica della demenza e della mania. (*Vulpian, op. cit.*)

scala delle loro articolazioni è meno variata che nell'uomo. Negli organi fonetici delle scimmie nulla pone ostacolo al linguaggio articolato, e se esse non parlano come noi, si è perchè non ne hanno nè l'istinto, nè il bisogno; il loro cervello non le predispone. Ogni specie di scimmie ha un modo di articolare proprio, espressivo dei varii sentimenti, e certamente per esse interpretativo, fisso e definito. È in somma un linguaggio, anzi una parola, allo stesso titolo che si chiama parola il linguaggio di certe tribù selvagge umane, il quale consta di un centinaio forse di espressioni, formate da poche articolazioni gutturali o nasali che non hanno se non alcuni caratteri ed elementi vocali comuni ai nostri elementi fonetici ed alle loro combinazioni o sillabe 1).

Fin qui io mi trovo in perfetto accordo anche col celebre Naturalista de Quatrefages, che è, a non dubitarne, la più rispettabile personalità vivente che in nome della scienza difenda una opposta conclusione 2).

1) *Clem. Royer, op. cit. pag. 71, 72.*

2) Anzi sul terreno della antropologia astratta, l'opera « *de l'unité de l'espèce humaine* » di de Quatrefages, è l'unica che discordi da quelle dei sommi antropologi attuali. Basta ricordare le opere di Morton, Not, Glidlon (Americani); Huxley, Lyell, Lubbock, Darwin, (Inglesi); Vogt, (Alemanno); St. Geoffroy Saint Hilaire (Francese); le quali tutte senza eccezione convergono nel ravvicinare l'uomo agli esseri che stanno più addietro di lui nella serie zoologica.

In vero, anche il professor Bischoff di Monaco

Ma egli ammette poi nell'uomo l'esistenza di due altre facoltà a lui esclusive, la *moralità* e la *religiosità*, facoltà che, a suo dire, distinguono recisamente l'uomo dai bruti, e bastano a poter fare della specie umana un regno animale a parte, come imitando Buffon, egli vorrebbe.

Ben lungi dal dividere l'idea dell'illustre Francese, io penso che la moralità e la religiosità sieno espressioni del più alto grado di sviluppo del sentimento e dell'intelligenza umana, e non mai caratteri distintivi dell'uomo. A più forte ragione si potrebbe asserire essere l'uomo un animale politico (come lo disse Aristotile), od un animale capace del senso estetico; come anche lo si potrebbe dire animale che lavora la terra, che alleva greggi, ecc.

Questi tutti ed altri, come la moralità e la religiosità, sono caratteri riducibili, accidentali, e transitorii, non già essenziali, tipici e permanenti: sono fenomeni, non primordiali o costitutivi all'uomo, ma risultanti da facoltà primitive. Diffatti: perchè l'uomo è morale? Evidentemente perchè ha la ragione, dalla quale ritrae l'idea del vero utile.

volle vedere una differenza specifica fra l'uomo ed il bruto, e la ripose nell'ammettere nel primo, oltre alla *coscienza*, nel significato comune, che concede anche al secondo, un'altra facoltà che chiamò *coscienza di sé*. Però egli si combattè colle proprie armi, negando il carattere umano a que' popoli selvaggi nei quali non poteva rinvenire questa coscienza di sé: e la sua stessa definizione della nuova facoltà fu giudicata arbitraria e bizzarra.

Perchè l'uomo è religioso? Perchè ha la ragione, il sentimento e l'immaginazione. Analogamente si potrebbe rispondere per gli altri caratteri. Nè la moralità presenterebbe al certo i criterii della essenzialità, avendo offerto manifestazioni così varie ed opposte in luoghi e tempi diversi.

E se è vero che la scienza e la filosofia rimpiazzano definitivamente la religione in un certo numero d'intelligenze elevate, non si ha diritto a concludere che la religione sia uno stato transitorio dell'umanità, anzichè un principio eterno?

Ed a provare che la religiosità sia per l'uomo, in realtà, una fase di transizione nella sua evoluzione mentale, basta, a mio giudizio, il fatto storico che questo istinto, anzichè essere universale a tutte le razze ed a tutti gli individui dell'umanità, e soprattutto anzichè aver incominciato e dover finire con esse, come dovrebbe essere di un carattere distintivo e naturale, lo si vede invece svanire, non solo ad una delle estremità della serie specifica, ma ad entrambe le estremità opposte. In ogni tempo, ed all'apice di ogni razza civilizzata, si sono trovati uomini di alto sapere, che non professarono culto veruno e che rinnegarono gli Dei del loro tempo, senza sentire il bisogno di sostituirsi degli altri. E all'infimo gradino dell'umanità si trovano dei popoli mancanti dell'idea e del nome di Dio. La fase religiosa dell'uomo comincia allorchè egli, sapendo niente, aspira a conoscere; e deve finire nel giorno in cui può dire: So.

D'altra parte, si sono finora troppo poco studiati il sentimento e l'intelligenza delle bestie (sfortunatamente difficilissimi a studiarsi per la mancanza di linguaggio da noi intelligibile) onde poter francamente asserire che non esista in esse ombra di moralità e di religiosità.

Abbiamo noi imparato ad interpretare il canto degli uccelli, od i segni che si scambiano fra loro le formiche coi movimenti e col mutuo ritoccarsi delle antenne? Abbiamo noi penetrato il pensiero dei pesci, dei cavalli, delle api, per decidere sulle leggi della loro logica, della loro morale, della loro metafisica, della loro teologia forse meno folli del nostro?!

Anzi l'esistenza di società fra gli animali implica necessariamente attitudine ad una moralità; e se l'uomo ha la sua morale, le formiche eziandio hanno la propria. Diffatti, come si può concepire una società, i cui membri concorrano ad uno scopo comune, se i singoli individui non avessero un certo rispetto fra loro, se gli appetiti individuali non venissero limitati dai diritti legittimi dei compagni; se per un calcolo bene inteso, per un bene comune, non sapessero i singoli imporsi certe privazioni, certe fatiche; se insomma non si giudicassero immorali certi atti nocivi alla società, e morali certi altri di utilità generale?

Certamente se si confronta lo stato intellettuale, morale e sociale dei nostri popoli europei colle rispettive condizioni dei bruti, anco i più avanzati, si

trovano delle differenze immense. Ma fra l'uomo primitivo, od anche fra un attuale Mincopio delle isole Andaman, od un Ottentotto, un Boschimano, un Esquimese, un Australiano ed il primo bimane antropoide che ebbe 32 denti e 33 vertebre, camminò eretto e non si arrampicò che per accidente sugli alberi, vi ha distanza infinitamente minore di quella che passa fra una di queste orde infime ed un popolo Europeo. Intellettualmente e moralmente un Mincopio, un Esquimese, un Australiano, è senza dubbio più prossimo parente d'una scimmia, ed eziandio di un Kangourou, che non d'un Lucrezio, d'un Cartesio, d'un Galileo, d'un Newton, d'un Comte.

E ripugna forse il pensiero che il rispetto, la devozione del cane per il padrone possano venir riferiti ad un germe di religiosità nell'animale?

Il negro, che si prostra dinanzi ad un feticcio e l'europeo che piega le ginocchia dinanzi ad un'immagine sacra, compiono atti che, senza esagerazione, possono venir paragonati allo strisciarsi del cane ai piedi del padrone, quando abbia commesso un fallo e ne tema il castigo. In ciò i due uomini e l'animale ragionano ed esprimono allo stesso modo, colla sola differenza che ciascuno d'essi s'inginocchia alla sua foggia.

Laonde nessuna barriera assoluta può innalzarsi fra la natura dell'uomo e quella degli altri animali. L'uomo non è che il primo degli animali, ma perfezionato dalle spiagge del Gange alle rive della Senna lungo

dugento milla anni, — a mezzo della civilizzazione. È dunque la solidarietà, poi soprattutto la continuità e la accumulabilità, che svilupparono le attitudini, le quali distinguono oggidì cotanto l'*homo sapiens* dalle altre specie animali 1).

IV.

L'immortalità dell'anima

Se il concetto di anima fosse esclusivo ai cristiani, potrebbe esser vero ch'essi l'avessero acquistato dalla rivelazione; ma siccome questo concetto si trova e presso popoli anteriori a Cristo, e fra quelli cui non giunse l'evangelo; così ci è forza concludere essere esso uno prodotto umano. Lo studio della ragione dell'uomo e della sua immaginazione ce ne spiega lo sviluppo.

Vediamolo. Gli uomini, avendo cominciato a studiare se stessi senza occuparsi dei bruti, ed essendosi accorti delle due serie diverse di manifestazioni negli atti della vita, affermarono l'esistenza in loro stessi d'una doppia natura, della quale una parte cade sotto i sensi e chiamarono *corpo*, l'altra sfugge ai sensi e

1) *Branca*, Vertebrata; *Classé*, Mammifera; *Ordine*, Primata; *Genere*, Homo; *Famiglie*: homo troglodites (*Chimpanzé*); homo Satyrus (*Orang-Utan*); homolar (*Gibbone*); homo sapiens (Uomo). Sistema zoologico di Linneo, citato ed accettato da Huxley.

chiamarono *anima* o *spirito*. Il corpo che muore, colla propria inerzia e putrefazione, rimane testimonio irrecusabile della cessazione della vita; non fu veduto altrettanto dell'anima; ove se n'è ita essa? Disparve, si è detto, o per andare in un altro mondo, o per animare un altro corpo sulla terra; si fece in seguito altra osservazione: i prodotti di quest'anima, pensieri, durano ancora dopo la morte dei loro autori, e se alcun pensiero è fecondo di effetti, questi effetti continuano. Ne sorse questo ragionamento: — Se il prodotto dell'anima dura e non pere, anche l'anima deve durare e non perire, — e si formulò come assioma: — *l'anima è immortale*.

Qui c'è inganno evidente, non solo nella deduzione, ma nel dato istesso. È egli vero che il pensiero umano duri dopo la morte? Io lo nego. Se rimane, egli è perchè fu comunicato altrui con qualche segno esterno, come parola, scrittura, disegno, ecc.; ed esso durerà finchè duri questo segno ai sensi od alla memoria di coloro che lo ricevettero. Ciò che rimane non è dunque il pensiero, ma sì il segno che vale a farlo suscitare, e lo rinnova continuamente nello spirito degli altri uomini. Ned è più felice la deduzione tratta dalla premessa: *la forza produttrice non può avere meno durata del prodotto*. Prendete il primo esempio che l'esperienza o la scienza vi offre, e vedrete che si verifica appunto il contrario; la forza produttrice è consumata quando il prodotto comincia, ed a sua volta il prodotto cessa, ove non sia mante-

nuto da nuove condizioni o dal rinnovarsi continuato della stessa forza.

La parte del gaz che illumina si consuma, il vapore sfugge quando si muove la macchina, lo sforzo fatto per colpire col martello sparisce col cadere del colpo. Se la luce ed il moto durano, ciò avviene perchè il gaz ed il vapore si rinnovellano continuamente; se il colpo di martello non è perduto, vuol dire che il corpo percosso ha subito qualche alterazione. E resta immutata la legge *che nessuna forza nuova si crea nell'universo, e che non si ponno avere che trasformazioni d'una forza in un'altra* quindi la credenza nell'immortalità dell'anima si basa sopra un dato falso e sopra una conseguenza erronea. Lungi dall'essere la credenza nell'immortalità dell'anima espressione d'una facoltà superiore propria all'uomo, è all'incontro una prova d'impotenza dell'intelletto umano, ancora soggetto all'istinto dominatore di conservazione, essenzialmente animale, e comune a tutti i bruti. Se potessimo penetrare il pensiero di un uccello, d'un pesce, di un mollusco, lo troveremmo convinto della propria immortalità, cioè assolutamente incapace di concepire che esistendo, ei possa cessare di esistere, e di esistere tale quale è. Per ogni essere vivo, compreso l'uomo, la morte è sempre una esperienza prima, la cui idea, per conseguenza, non può mai venir trasmessa per eredità. (Cl.^o Royer)

Coloro che separano il cervello dall'anima, dice spiritosamente d'Holbach, pare non abbiano fatto altro.

se non dividere il proprio cervello da loro stessi. E soggiunge: che pretendere che l'anima continui a pensare e sentire dopo la morte, vale quanto pretendere che un orologio spezzato segni ancora le ore. E però ben strano che quegliino che vantano ferma credenza nell'immortalità si ..ingannò tuttavia strettamente alla vita presente, e nulla temono più della morte! Questa credenza d'altronde non si mostra praticamente utile; essa non trattiene i malvagi dalla colpa; mentre chi non si aspetta una seconda vita, cerca di rendersi felice la presente, e non si trova tale felicità, se non sforzandosi a meritare l'amore de' proprii simili.

Forse entrò in causa di questa credenza l'amore stesso della vita, facoltà comune all'uomo ed agli animali. Senonchè, anche in questo amore della vita, l'uomo raggiunge gradi più alti dei bruti; per esso amore egli inventa il sepolcro; ricorre alle imbalsamazioni, s'aggrappa all'idea d'un'esistenza al di là della tomba. Non gli basta ancora, vuole essere imperituro e si decreta da solo l'immortalità dell'anima!

Ma, per chi nega l'esistenza dell'anima e la sua immortalità, in cosa consisterà la superiorità dell'uomo sui bruti? L'uomo si sollevò sopra ogni altra creatura della terra per una meglio elaborata e più squisita organizzazione, e per una perfettabilità progressiva. La perfettabilità è sorretta ed ajutata dalla sociabilità dell'uomo e dalla possibilità di formare un linguaggio parlato o scritto, facoltà che sono dipendenti dalla sua organizzazione. Per la sociabilità e per il linguag-

gio, l'uomo può comunicare ai propri contemporanei e propagare fra i posteri, attraverso lo spazio ed il tempo, i risultati dei propri sforzi nell'ordine delle idee e nell'ordine dei fatti.

Così i vantaggi individuali si fanno comuni, e le generazioni novelle s'innalzano dallo strato accumulato dalle passate, per prepararlo più elevato ancora alle venture.

Insomma, l'umanità, come dice Pascal, è un uomo che vive sempre e sempre impara.

Per me l'anima è un cervello in azione, nulla di più. Dacchè io seppi dalla chirurgia che del pus accumulato alla superficie del cervello distrugge le nostre facoltà, e che l'evacuazione di questo pus permette loro di ricomparire, io non fui più padrone di concepirle altrimenti che come atti di un cervello vivo.

Ma l'attuale sviluppo delle scienze biologiche permette bene di ampliare, di precisare, di elevare questo rozzo concetto.

Per il progresso delle cose, la fisiologia ha già da qualche tempo incominciato a por le mani sulle funzioni intellettuali e morali, dominio riservato in addietro esclusivamente ai filosofi ed ai psicologi. Né sarebbe stato possibile l'intervento della fisiologia finchè le manifestazioni intellettuali e morali erano credute facoltà dell'anima, principio immateriale serventesi d'un istrumento materiale per agire, e non funzioni del cervello. Per quanto la psicologia metafisica sia disposta a concedere ai progressi della fisio-

logia cerebrale, essa non può mai convenire coi biologi nel loro principio che il pensiero sia legato alla sostanza nervea, come la gravità ed il calore lo sono a tutta la materia; principio d'altronde semplice, e che è un fatto d'esperienza. Ed anche in fisiologia, prima di giungere all'idea dell'immanenza della vita nella materia organizzata, bisognò che una scienza più semplice constatare l'immanenza d'una forza nella materia generale: che un Newton, cioè, scoprisse la gravitazione. D'indi per analogia, si intravide che la vita era una proprietà irriducibile della sostanza organizzata, e la sensibilità e l'intelligenza, proprietà irriducibili della sostanza nervosa. Finalmente, una finà ed esatta anatomia, una osservazione attenta, una sperimentazione ingegnosa, un sagace raffronto coi bruti, nn' abile interpretazione dei fatti patologici, resero possibile l'ardua investigazione fisiologica delle facoltà intellettuali e morali, ed inutile l'ozioso problema dei rapporti di un principio immateriale col cervello.

E la fisiologia cerebrale si è oggimai fatta veramente psicologia. Le opere dei più illustri fisiologi viventi, non ne lasciano dubitare. Eccone, ad esempio, un brano.

« Le impressioni sensoriali, una volta arrivate in mezzo alle reti della sostanza corticale, si spartiscono, subiscono l'azione delle cellule cerebrali, di cui sollecitano le reazioni automatiche, e, così trasformate, ricompaiono sotto forma di idee..... Si esprime una asserzione completamente in accordo colla quotidiana

ervazione, dicendo che tutte le eccitazioni primordiali, per le quali lo spirito effettua le sue mille combinazioni, vengono a lui per la via dei sensi; e che il cervello, vero apparecchio di recezione ed elaborazione, non fa che lavorare e perfezionare le impressioni sensoriali. Che sono in certo modo le sorgenti vive destinate ad alimentare la sua incessante attività. Qualunque sia, in vero, l'idea più elevata, più sublime che sorga nella mente d'un adulto, pesatela, sottomettetela a reazioni atte ad operarne la disassociazione dei diversi elementi che la costituiscono; decomponetela con tutti i mezzi di investigazione forniti dallo studio e dalla osservazione attenta, arriverete sempre a trovare alla fine della vostra analisi una impressione sensoriale come fatto primitivo; nella stessa guisa che nello studio delle sostanze organiche, per quanto compresse sieno nei loro elementi costitutivi, sempre l'ossigeno, l'idrogeno, l'azoto ed il carbonio stanno al fondo d'ogni combinazione, e, più o meno mascherati nelle combinazioni binarie, ternarie, ecc., non mancano di costituire i principii fondamentali di ogni sostanza organica. » 1)

Ciò stabilirebbe che le cellule nervose, costituenti la sostanza corticale del cervello, essendo anatomicamente organi a cui vanno a metter capo le fibre nervose

1) Luys. Recherches sur le système nerveux cérébro-spinal, sa structure, ses fonctions et ses maladies. Paris, pag. 355.

sia di senso che di moto, e con esse tutte le impressioni interne ed esterne, hanno funzionalmente l'ufficio di elaborare le impressioni medesime e di trasformarle in idee. E siccome si sa che ogni sistema nervoso è costituito da due ordini di elementi nervosi: dalle cellule e dalle fibre. Le prime sono i centri d'azione, le seconde fanno solamente la parte di conduttori. Le cellule cerebrali ricevono due ordini di fibre: le une che le collegano con tutto l'organismo; le altre che le collegano fra esse. Ecco quindi un'intima solidarietà anatomica fra tutti i punti dell'encefalo, che spiega la stretta armonia di tutte le facoltà. Tutto lo sviluppo intellettuale umano ha il proprio punto di partenza in queste condizioni anatomiche e fisiologiche. Pigliando a punto di partenza, per le investigazioni sullo sviluppo dell'intelletto umano, le disposizioni anatomiche e le attitudini fisiologiche, si può penetrare fino a periodi remoti nella sua storia. Finchè diffatti l'intelletto non fu spronato ed arricchito dalla civilizzazione, non possedendo che idee semplici, prodotte dalle impressioni interne ed esterne, rimase bassissimo; e per elevarsi non si poteva giovare che della ritenzione e della associazione; ma ciò bastava. A poco a poco si formarono delle idee complesse, che aumentarono la forza e la sfera dell'attività cerebrale; e di passo a passo si intrapresero i più grandi lavori intellettuali. A misura che questa elaborazione si effettuava, essa trovava in proprio ajuto una importante proprietà della vita, voglio dire l'eredità, od atavismo,

la quale doveva naturalmente riescire a consolidarla ed a facilitarne il progresso. Le nuove attitudini mentali, una volta acquisite, si trasmettono ai discendenti sotto forma di proprietà innate, che, nel continuo mentale, creano razze umane perfezionate.

Questi sono fatti sperimentali. Si vede costantemente che quando popolazioni, le quali subiscono una diversa evoluzione etnica, s'incontrano, la superiore o compare, o non può che assai lentamente ridursi a livello della inferiore.

La paleontologia, che, dopo aver a lungo dubitato della presenza dell'uomo nelle epoche geologiche, incominciò a ritrovarlo, lo riconobbe misero quanto mai, senza potenza di sorta e senza altra manifestazione mentale che quella d'una intelligenza la più rudimentale. Ciò doveva essere, e sta in perfetto accordo colla fisiologia cerebrale.

Lo stato intellettuale primitivo è ignoto, ma col tempo si provvede a se stesso.

I selvaggi non sono uomini decaduti, ma uomini cui non fu possibile elevarsi.

La storia non parte da una intelligenza ricca, per giungere, non si saprebbe come, ad una civiltà, che, di fronte allo stato paradisiaco, sarebbe sempre un decadimento: essa prende le mosse da una intelligenza povera e giunge ad una civiltà che è un costante progresso. La paleontologia e la fisiologia cerebrale parlano l'identico linguaggio; e riesce assai importante notare le grandi concordanze, specialmente fra

scienze che non hanno niente di comune nel loro oggetto.

La psicologia quindi si trova al suo vero posto come capitolo di biologia, come fisiologia cerebrale; e dà i suoi splendidi risultati.

Studi più recenti poi s'internarono assai di più nel meccanismo delle funzioni cerebrali. Gli esperimenti sagaci e rigorosi di Maurizio Schiff provarono esattamente vera la espressione di Moleschott: « il pensiero è un movimento della materia cerebrale. » 1)

Schiff, dalle più minute e pazienti indagini fisiologiche, fu condotto a conseguenze formulate così: « Abbiamo veduto che anche in ciò che si chiama l'intelletto, dopo che si sono riunite tutte le cause che conosciamo e che possono entrare dal di fuori, ci vuole un certo tempo, perchè si produca l'effetto; e così mi pare dover concludere con tutte le ragioni che ci dà l'analisi, che il substrato dell'intelletto è un essere esteso e quindi composto. Questa è la conclusione immutabile, che risulta dai fatti... »

Un processo psichico, indipendentemente dalla circolazione del sangue, e senza il suo concorso, produce del calore; o, ciò che riviene allo stesso, che un processo psichico è un movimento. Questi esperimenti, di cui ora non voglio esporre il dettaglio, sono poi stati continuati e sono ora in via di pubblicazione. L'argo-

1) La circulation de la vie. Vol. II°, pag. 178.

mento essenziale di questi esperimenti era di provare che, negli animali sottomessi alle nostre ricerche, ogni azione nervosa riscalda il suo sntrato. Nel nervo eccitato e attivo si produce del calore, anche dopo la sua separazione dal corpo. Nel cervello si produce del calore se riceve le impressioni sensoriali che in lui compongono gli elementi dell'atto psichico; e la composizione del risultato stesso, la *produzione* di un atto psichico, produce un'altra più grande quantità di calore. La cooperazione della circolazione negli esperimenti sul cervello fu esclusa principalmente per il metodo comparativo, confrontando, con pile termo-elettriche, durante una eccitazione psichica, il calore in due punti vicinissimi della testa, di cui soltanto uno più interessato nella eccitazione psichica, mostrava il calore prevalente: mentre che il calore avrebbe dovuto elevarsi quasi egualmente in ambedue i punti vicini, se una causa generale, come la circolazione, come la distribuzione del sangue, avesse prodotto il suo aumento.

Come causa del calore non conosciamo altro che un lavoro meccanico, che un movimento, distrutto o modificato per una resistenza. Da per tutto, dove si produce del calore, dobbiamo cercare la sua causa in un'azione meccanica; e se l'atto psichico nel cervello produce del calore, questo atto ubbidisce alle leggi del movimento, che dominano la materia. » 1)

1) Sulla misura della sensazione e del movimento. Firenze, 1869. Pag. 59, 60, 61, 62.

Così ci fu dato da Schiff l'equivalente in calore del lavoro del pensiero.

E conosciuti questi fatti, queste deduzioni, è forse permesso ancora pensare all'immortalità dell'anima?

« *Spirito* — dice egregiamente il professor Poletti — è un segno che non esprime positivamente altra cosa fuorchè la *sin-*^{to-}si reale di tutte le nostre modificazioni interiori avvertite dalla coscienza. » 1)

V.

Dio

La prima domanda che si affaccia alla mente del pensatore non è certo: *cosa sia Dio*. Questa può essere la domanda del credente ad una rivelazione, cui l'esistenza di Dio non può essere questione di ricerche. Ma il pensatore, al quale è noto come si nominasse Dio prima della rivelazione, ed anche fra popoli quasi affatto selvaggi, si domanderà: *Come l'idea di Dio è sorta nell'uomo?* E la critica ci ha ormai insegnato come gli Dei nascano e come muojano, e come « non sia l'uomo creazione di Dio, ma veramente sia Dio creazione dell'uomo. » 2)

1) Dell'indole e limiti della Filosofia Positiva. Udine, 1870.

2) Robinet. Notice sur l'œuvre et la vie d'Aug Comte.

L' uomo si serve delle facoltà delle quali è dotato, prima d'aver coscienza di possederle. L'azione precede la conoscenza. Così egli guarda e vede prima di sapere d'aver gli occhi; pensa, giudica, immagina prima di sapere d'aver la intelligenza. Egli è colto automaticamente ad ogni manifestazione funzionale, all'esercizio di ogni attitudine inerente al proprio organismo; giacchè ogni organo vivo è necessitato ad agire. Nessuno ha insegnato agli uomini a vedere, a sentire, a pensare, e verun uomo, a condizioni naturali ed ordinarie, può a meno di vedere, sentire e pensare.

Il giudizio di causa a effetto, e di effetto a causa, è l'attività, che prima e spontanea si sviluppa nell'intelletto umano.

E siccome le prime cose che vengono a nostra conoscenza, cioè le prime cose sulle quali noi siamo indotti a pensare, sono quelle che sentiamo; così le nostre proprie sensazioni, sia interne, sia apportateci mediante gli apparecchi dei sensi, riescono il punto di partenza delle nostre riflessioni e quindi delle spiegazioni che noi ci diamo delle cose osservate. L'intervento possente di uno o più esseri, supposti analoghi, ma superiori, a ciò che noi crediamo essere noi stessi, è il mezzo che l'intelligenza fa di poi intervenire per generalizzare le proprie spiegazioni de' fenomeni e restringere il numero delle cause personali alle quali si attribuiscono.

« La curiosità, questa sete dell' intelletto (traduce

a brani da Randeggher), 1) fece sì che l'uomo dirigesse presto il proprio pensiero in traccia delle cause dei fenomeni sensibili; e di ricerca in ricerca arrivasse a chiedersi la causa di tutte le cause. Non la poté scoprire, ma si tenne pago dando a quest' incognita un nome; e questo nome fu *principio, infinito, assoluto, Dio*. Nò fin qui si aveva idea d'un Dio unico; — per questa si richiedeva già un concetto sintetico dell'unità dell'universo; — ma siccome appariva molteplicità nei fenomeni della natura, così si ebbe pluralità di Dei. Terra e Cielo, acqua, fuoco, luce, tenebre, pioggia, sereno, vita, morte, bene, male, tutto insomma ebbe il proprio Dio, la causa speciale di esistenza.

Ecco il *Politeismo*. E prima del Politeismo astratto, idealista, sorse il *Feticismo*, culto il più grossolano della materia, il più superstizioso; poichè l'ignoranza, incapace di concepire un'idea astratta, divinizzò un oggetto qualunque, e diede corpo a ciascun Dio informandolo ai più insignificanti esseri, ai più volgari oggetti, e spesso a foggie le più assurde, le più stranamente fantastiche. E ciò, prima perchè questa scelta non si faceva in seguito a ragionamenti, ma per l'accidente di successione; il *post hoc* diventava regolarmente il *propter hoc*: in seguito, per-

1) Da quella bella Memoria che pubblicò T. A. Randeggher nel 1868 a Ginevra, col titolo: *Les origines des Religions exposées au peuple*.

chè l'immaginazione, quest'altra facoltà dell'anima, che non tarda a svilupparsi e che svia sì facilmente la ragione, credette rialzare la potenza del suo Dio in ragione inversa della sua inettitudine; *credo quia absurdum* (S. Agostino). Ma il fetichismo non può durare se non finchè dura l'ignoranza più crassa sui fenomeni della natura; tosto appresso ei deve dar luogo al *Sabeismo* — deificazione degli astri e al *Politeismo* idealizzato; vale a dire alla credenza a molti Dei, che non sono risguardati come esseri materiali, ma come forze astratte simbolizzate sotto forme materiali. Quanto più l'uomo diventa intelligente, tanto meglio egli generalizza; ed avvedendosi che la natura è retta da un picciol numero di forze, i suoi Dei si fanno meno molteplici.

Dopo l'analisi, la sintesi. Si classificarono tutti gli avvenimenti in buoni e cattivi, e per conseguenza le loro cause in benigne e malefiche, e ne sorse il *Dualismo*; il cui più netto esempio è presentato da Ahriman ed Ormuzd dei Persiani.

Finalmente, un po' di riflessione bastando a persuadere che non vi ha che una causa prima, una causa larga generalizzazione, una evoluzione, una causa elevata, mostrando inconciliabile l'esistenza simultanea di più Dei, gli uomini dovettero appigliarsi all'idea di una causa unica, di una forza creatrice distinta dal mondo che essa regge e che ha tratto dal nulla; ed ecco resosi necessario il *Monoteismo*.

L'intelligenza umana, invero, avanzò ancora in que-

sto verso e raggiunse il *Panteismo*, per il quale la materia o l'Universo, non sono concepiti come distinti l'uno dall'altro: la divinità non è una entità concreta, personale; ma sì un potere intelligente immensurato, confuso colla materia o coll'Universo, che ne è la manifestazione necessaria.

Però questo concetto è piuttosto filosofico, metafisico, che teologico; e benchè si riscontri il panteismo nel fondo dei dogmi del Bramanismo, quello non divenne però mai religione delle masse.

Ovunque ed in ogni tempo, ce lo dice la Storia, l'umanità attraversò, o sta attraversando, questi stadii dell'idea di Dio: *Feticismo*, *Politeismo*, *Monoteismo*. Più o meno lentamente poi, o più o meno agevolmente, a seconda delle varie condizioni di organizzazione, di razza, di influenze esterne, ecc. ecc.

Così l'Ebreo e l'Arabo, posti pressochè in identiche condizioni di suolo, corsero rapidi al *Monoteismo*; mentre l'Indo-Europeo, per diverse condizioni di flora, di fauna, di clima, di abitudini, di sviluppo, ecc., rimase più a lungo *Politeista*; e per altre specialità, del centro d'Africa e d'Oceania sono tuttavia *Fetiste*.

La dottrina d'un Dio unico, insegnata anche oggidì dai missionarii cristiani a que' popoli, non vi attecchisce. Non ancora usciti di barbarie, sono incapaci di giungere colla mente a sì alto concetto; e d'altronde tale dottrina neppure risponde ai loro bisogni intellettuali.

«Fuggiti alla perfezione dell'idea teologica, al monoteismo, la evoluzione dell'intelligenza umana non cessa di procedere; e procede lasciando dietro di sé il teologismo. Allora, svincolata dal giogo che la opprimeva — ed allora soltanto! — le riesce possibile apprezzare l'evidenza di certi assiomi, la realtà di certe leggi. E se havvi un assioma evidente per sé stesso, se havvi una legge, la cui realtà sia stata constatata da universale e costante osservazione, si è che ogni stato delle cose del mondo proceda da uno stato anteriore, del quale egli ne è la evoluzione: si è che ogni fenomeno sia l'effetto risultante da una serie di altri fenomeni prodotti nel tempo e nello spazio, senza che giammai questa serie infinita di effetti e di cause possa metter capo ad un primo termine, il quale sia causa a sé stesso; vale a dire, il cui stato non derivi direttamente dalle leggi universali che reggono la totalità degl' esseri e delle cose: si è quindi, che l'incondizionato, l'assoluto, l'astratto in sé non esista: e che non sia altro se non l'estremo termine d'una regressione d'ordine puramente logico cui non corrisponde veruna realtà obbiettiva. Assunta questa convinzione, l'intelligenza umana deve necessariamente dirsi: *non occupiamoci più se non dei fenomeni che stanno a nostra portata, delle leggi loro, delle loro reciproche relazioni, sia ciò che si sia la causa prima per noi inesorabilmente incomprendibile e positivamente trascurabile.*

Ecco il *Positivismo*: suo carattere esclusivo si è la

completa subordinazione della immaginazione alla ragione.

E questo stato positivo, finora esclusivo, ad alcune elette intelligenze, verrà un giorno raggiunto da tutta l'Umanità che pensa; giacchè lo dice la Martineau, per tutti i Positivisti 1): le credenze teologiche sono uno stato transitorio della mente umana.

Fu detto più addietro che ogni evoluzione sociale trova riscontro nella corrispondente evoluzione individuale: or bene; anche la graduazione, che noi troviamo nello svolgersi e succedersi della idea di Dio considerato nell'Umanità, dovrà trovarsi analoga nell'individuo.

Ecco come Letourneau 2) dipinge, assai opportunamente a questo scopo, lo sbocciare dell'intelligenza e lo svolgersi dell'idea di Dio in un individuo della nostra razza; ed arriva precisamente alla conclusione che noi dobbiamo attenderci.

« Il fanciullo, allorchè passa dalla vita vegetativa ai primi lumi della vita morale, è lo schiavo dei bisogni istintivi e delle imperfette sensazioni ch'egli comincia a provare. Egli sente e non ragiona.

Egli scorge appena alcuni rapporti elementari, che poi subito dimentica. La sua memoria è tanto debole, che

1) Miss *Harriet Martineau*. The positive philosophy of Auguste Comte freely translated and condensed. London, 1853, pref.

2) *Fisiologia delle Passioni*, trad. di L. Stefanoni. Milano, 1869, pag. 52 e seg.

quasi gli è d'inutile impaccio L'intelligenza nasce, ma è appena quella dell'animale. La coscienza è uno staccio da cui sfuggono tutti i principii, e l'essere è del tutto incapace di ripiegarsi su sè stesso . . . Il fanciullo è ateo, ma ateo inconsciente. Nullameno, tutte le proprietà e facoltà cerebrali a poco a poco germogliano e s'accrescono . . . Eccolo già dotato di un numero forte di quegli istinti che la società stigmatizza come dannabili e perversi. Egli è leccardo, violento, irascibile, o, parlando più in generale, egli ha dei bisogni nutritivi e sensitivi, a cui non tenta neppure di resistere.

La sua corta vista non abbraccia che un orizzonte assai limitato: come mai non sarebbe egli il centro dello spazio che egli riempie? Per tal modo, egli è ingennamente egoista. Col tempo, ei saprà che cosa sia la compassione, la carità cristiana e pagana; al presente egli ride contemplando dolori, che mai ha provati e che non può comprendere. Con candore ed innocenza immacolate, egli soffoca il suo augello e tormenta il suo cane

Per lui il bene è ciò che brama, il male ciò che l'offende. Più tardi, per non contrariarvi, irriflessivo in forza di quella oredulità che nulla vale a sorprendere, ammetterà tutte le distinzioni morali che a voi aggradirà d'imporgli; senza, del resto, attribuirvi grande importanza. Senza scrupolo egli mentisce e con tutta naturalezza, fino al momento in che l'educazione avrà in lui innestate le idee del vero e del giusto.

Riassumendo, il fanciullo, sulle prime, essere puramente istintivo, ignora la morale, e non sogna neppure che le idee del buono, del vero e del bello siano necessarie ed innate.

Ma eccovi già il fanciullo iniziato all'educazione. Docile, egli ripete il suo Catechismo, il suo Corano, ecc.... Quel Dio eterno e creatore, che il mondo riempie; quel Dio, di cui, a guisa di profondo scolastico, vi enumera gli attributi, egli se lo figura sotto i tratti del suo maestro o del suo genitore. A lui è radicalmente impossibile di concepire l'esistenza di una entità immateriale, e di capire che l'incenso della preghiera debba abbruciare in onore di un essere che per lui è come se non fosse, a meno che non sia concreto ed incarnato. Abbandonato a sè stesso, egli, prima dell'adolescenza, della ragione, non avrebbe Dio di sorta, ed i suoi primi Dei sarebbero quelli che l'umanità bambina adorò ovunque, vale a dire lo ignoto ed il misterioso; tutto ciò che colpisce o spaventa; ciò che si teme e ciò che si ammira; l'insetto od il leone, la stella od il sole, tutto ciò infine che sembra essere la causa di un fatto straordinario, dolce o terribile.

Sarebbe un selvaggio s'egli non dovesse percorrere il ciclo d'una evoluzione più completa. Il suo Dio, come quello del selvaggio, è nullo o limitato.

Parimenti, non cercate nel fanciullo l'idea del giusto, come quella del buono e dell'infinito, ecc. Studiate, osservate attentamente quelle piccole società

temporarie, che i fanciulli combinano : sono l'immagine dei primitivi tempi dell'umanità; il regno della forza brutale. Nessuna traccia, anche la più lieve, del diritto.

Ora il lettore rivolga il pensiero agli anni dell'adolescenza e della pubertà. Fino allora docili avevamo accettate le idee religiose in noi innestate dall'educazione ed i dommi più incomprensibili. Allora non ci curavamo gran fatto di venire a contestazione per cose di sì lieve importanza, e che, d'altro^{ve} i parenti, i preti concordemente ci affermavano. Ma, ad un tratto, succede lo sviluppo morale ed intellettuale. Il nostro pensiero comincia a farsi riflessivo, a fermarsi sulle idee imparate... Noi non ancora formiamo dei dubbii;.... ma in qual modo ci figuriamo noi il Dio, o meglio gli Dei del Cattolicesimo? Noi li vediamo. Essi hanno un corpo simile al nostro. Eglino sono le statue e le pie immagini vivificate. Noi le amiamo, noi le temiamo e con terrore le invochiamo.

Ai nostri occhi tutto vive; ma quanto ancora siamo lontani dall'idea di un'essenza immateriale! Noi siamo politeisti, ed i nostri Dei, simili a quelli della Grecia, sono antropomorfi.....

Ma tutto ciò, finora, non è che una sosta, ove non facciamo un lungo soggiorno..... Bentosto, e con un senso di timore, e di terrore talvolta, noi sentiamo venir meno in noi la credula fede. Dubbii, che incessanti rinascono e, sempre più forti, vengono a stimolare il nostro debole intendimento. Che fare? Che credere? Il Mondo fatato, che fino a quel punto ci aveva

o affascinati o terrorizzati, sta per isparire. Gli Dei non possono essere corporei, nè molteplici. Ma la filosofia spirituale, con i suoi dommi e i suoi substrati, ci apre le braccia, ci offre rifugio. Allora in lei tutto ci pare bello, armonico. Sì; la teologia ufficiale ci grida colla sua imponente voce; sì, non vi ha che un Dio: e questo è Jehovah biblico. Egli è incorporeo, è infuso senza limiti nell'universo, che con una parola ha creato; e nullameno ne è distinto.....

Molti, a questo punto, si soffermano: alcuni vanno più lungi. Quasi senza volerlo, e per forza spontanea, mettono in opra tutti gli sforzi della loro intelligenza, affine di comprendere questo essere che ad essi è detto incomprendibile. Ma in qual modo concepiranno un'entità incorporea, un Dio distinto dal mondo e che tuttavia riempie il mondo?..... Come avranno l'idea di un mondo materiale, che esce dal nulla? È impossibile.

E ben presto, e spesso anche a malincuore, per insensibili gradi, l'uomo giunge ad ardere i suoi cari idoli, e la sua credenza s'informa a nuove idee. Il mondo materiale, di cui non puossi concepire nè la nascita nè l'annientamento, è eterno; esso è, secondo il verso orfico:

Padre, madre, nutrice, sostegno di tutto ciò che esiste.

A tutti è dato di concepire il complesso delle forze, che animano il mondo delle intelligenze umane, come parte di un gran tutto; e si può, per non discordare del tutto coll'antica nozione divina, e per evitare

l'orribile ateismo, solito spauracchio dei deboli, chiamare Dio quest'insieme astratto, il quale in realtà non esiste che negli individui. Ma questo preteso Dio è inseparabile dal mondo materiale, e morirebbe con lui. Esso è il panteismo, che tanto d'avvicino rasenta il materialismo da essere impossibile il segnare la linea geometrica che ad essi serve di delimitazione.

Si concluda dunque, che l'individuo c'indica, al pari dell'umanità, la stessa evoluzione dell'idea religiosa.

Il fanciullo è da principio ateo inconscio, poi è fetichista. Il giovine sulle prime è politeista, poi mono-teista. L'adulto passa assai di sovente al panteismo, od all'ateismo consapevole.

In altri termini, l'uomo, che percorre il ciclo completo, parte dalla mancanza di credenza, che coincide con quella di pensiero. Poi l'intelligenza, che si risveglia e cresce rigogliosa, produce i concetti che, di mano in mano, si succedono e si fanno meno rozzi e meno chimerici, finchè arrivano alla scienza, la grande, la suprema dea, che, quantunque discinta e nuda, è cento volte più bella, nella realtà sua, che tutti quegli Dei sfolgoranti di brillanti e di oro ch'ebbero vita dall'infantile immaginazione dell'umanità. »

VI.

Le Religioni

Però i uomini credettero altravolta ad insegnamenti intervenuti fra essi e le potenze soprannaturali. E perchè nelle società le più sviluppate, hanno di già in gran numero cessato di credere come credevano gli avi loro?

L'umana ragione, da sè sola, non avrebbe di certo conferito la Divinità alla causa prima, e non si avrebbe quindi mai avuto una religione nello stretto senso, cioè *legame fra l'uomo e Dio*.

A ciò necessitava l'intervento di altre facoltà e precisamente del sentimento e della immaginazione. — Si sa che le facoltà affettive si decompongono in due distinti gruppi: l'uno formato da quelle che sono relative alla nutrizione dell'individuo ed alla perpetuazione della specie; l'altro da quelle che originano, nella famiglia e nella società, gl'impulsi buoni e malvagi.

Negli animali, che occupano la cima della scala zoologica (degli altri non è mestieri occuparsi a questo oggetto), lo spirito, — cioè le facoltà intellettuali che oggidì verun biologo loro nega, — è essenzialmente a servizio dei bisogni di nutrizione e di riproduzione. Piccolo assai è suo lui ufficio nella prima infanzia dell'uomo, e piccolissimo nelle esordienti associazioni dell'uomo primitivo. Allora lo spirito è assolutamente schiavo dei bisogni imperiosi, ed ogni sua capacità è

impiegata a soddisfarli; non havvi, in queste condizioni, nè voglia, nè potenza di occuparsi d'altro.

È questo un primo gradino della scala degli esseri, della scala dello sviluppo individuale e della scala dello sviluppo sociale. Viene quindi un secondo gradino assai rudimentale negli animali, nei quali non si manifesta che per l'attaccamento alla prole, per le abitudini delle specie, per l'addomesticazione di cui sono sensibilmente sensibile nel passaggio dall'infanzia alla giovinezza nell'uomo; ma soprattutto splendidamente apparente per il progresso della civilizzazione: allora lo spirito, la ragione, in luogo di mantenersi nella schiavitù degli istinti puramente animali, subisce quella delle facoltà affettive. Da questa specie di concorrenza tra la ragione ed il sentimento ne risulta la grande creazione delle religioni.

I sentimenti di sorpresa e di speranza e di timore, di gioia, di gratitudine, di debolezza e d'orgoglio, ebbero tutti parte a quella creazione; e l'immaginazione, rendendo all'uomo possibile concepire l'invisibile e l'Inintelligibile al di là delle cose visibili e sensibili, e facendogli confondere i due oggetti del suo pensiero in una rappresentazione simbolica, ne determinò la evoluzione. Così, mentre l'uomo cercava con la ragione la causa dei fenomeni che lo impressionavano, i sentimenti e l'immaginazione vi prendevano parte, e, personificando quella causa, le attribuivano forza, violenza, perfino scelleratezza, clemenza e generosità; e ciò prima e lungo tempo do-

po che si fosse arrivati all'idea d'una sola causa per tutti i fenomeni, cioè d'un solo Dio, Iehovah e Zeus furono per molti secoli i soli depositari e distributori dei fulmini e delle folgori, dei diluvi e dei terremoti, della morte e delle pestilenze; come pure del calore, della luce, delle rugiade, della vita, delle vittorie o della gioie, e di tutti i beni de quali l'uomo ebbe dei seguaci, che non furono meno violenti d'oro. « I preti di una qualunque religione » dice Randeggheer, indi continua: « Se si temeva la collera possente degli Dei, si sperava pure nella loro clemenza; bisognava dunque cercare di mantenerli nelle buone disposizioni, quando vi erano, e farli ritornare quando se ne allontanavano. A questo scopo, era ovvio adoperare i mezzi che si adoperano ancora oggi, cioè preghiere, annunziamenti, promesse, e voti; doni che presero il nome di sacrifici. Ecco il sistema di ogni religione.

Dianzi l'uomo credeva che la Divinità dovesse tosto ascoltare la sua preghiera ed allontanare incessantemente il male che l'affliggeva o lo minacciava. Quando l'esperienza gli insegnò che la divinità non cedeva sì facilmente alle sue richieste, egli immaginò di rendersela propizia con doni e con offerte, prima di oggetti inanimati, poi di animali, infine di creature umane.

L'immaginazione in seguito risvegliata non gli fece difetto; essa suggerì ogni sorta di cerimonie; la co-

struzione degli altari; la consacrazione dei boschi, cui fu decretato non avvicinarsi che con rispetto e venerazione, onde si chiamarono santi quei luoghi, e profani tutti gli altri. Alle cerimonie si aggiunse la uxorazione personale; la genuflessione, la processione, la supplica, confessandosi colpevoli in faccia al divin. La corruzione; la stenza; la con giuni, flagelli, privazioni d'ogni genere; la parola, comportandosi verso questi esseri, non solo per la loro terribile potenza, come verso un uomo che ha la forza ed anche la velleità di fare del male, e del quale si ha pur la speranza di disarmare la collera. »

Le *credenze*, ecco il *culto*. Credenze e culto che riuniti prendono il nome di *Religione* e ne costituiscono l'essenza.

Così, come per l'idea di Dio, — che è in tutto il nucleo delle costituzioni religiose, — qui si s'innalza nel passato e verso le origini, tant'è s'incontra una minore complicazione filosofica e morale, una costruzione meno sapiente delle religioni, e s'intravedono pure i punti più lontani sempre più deboli, più semplici, per i quali gli antichi uomini hanno incominciato ad elevarsi dal feticismo alla astrolatria, poi al politeismo idealizzato, al dualismo, al monoteismo. Per la critica storica, le teologie successive rappresentano uno stato mentale pure successivo, che fu sempre determinato dai lenti progressi della civilizzazione. Che questi progressi sieno stati assai lenti, e che il genere umano abbia incominciato da una condizione assai

meschina, 1) lo ci viene provato, senza contestazione, per una via assai tortuosa ed inattesa; voglio dire per le ricerche intraprese nelle viscere della terra. Le leggende narrano che i primi uomini furono gloriosi e felici in una età d'oro ed in un paradiso; ma a queste asserzioni, cosa risponde il grembo della terra, fedele a conservarci le tracce perfino delle minime graffiature della sua superficie, perfino del passo del più leggiadro quadrupede o dell'uccello? Esso ci mostra l'uomo preistorico vivente nelle caverne, fabbricantesi armi ed utensili con pietre ed ossa, o disputante penosamente la propria esistenza a possenti animali. Esso ci conserva ciottoli rozzamente tagliati, frecce in osso, masserizie grossolane, disegni rudimentali, abitazioni su palafitte nelle paludi, nelle teramare e nei laghi, e tutta una immensa età senza metalli, per conseguenza senza forza e senza potenza. Gran parte della storia dell'uomo primitivo, ben anteriore ad ogni tradizione, ad ogni genesi, sta scritta in questi avanzi degni cotanto di curiosità e di attenzione!

S'ignora quale si fosse lo stato teologico fra gli uomini delle caverne e dell'età della pietra; ma siccome le lingue — questi monumenti che rimontano,

1) « Che la somma del bene fosse quasi nulla qui basso finchè l'uomo non era più che un sotto-ufficiale del l'avvenire nella grande armata delle scimmie » come si esprime spiritosamente e forse veridicamente E. About (Le Progrès).

per una tradizione non interrotta, fino alle origini di ciascuna delle razze umane — mostrano ovunque che le prime nozioni furono concrete e non astratte; così egli è permesso di concludere che si abbia un equivalente di questo stato teologico nelle popolazioni selvagge d'oggiorno. I selvaggi attuali foggiano pure ad utensili le pietre e le ossa: la scure in sili- ce è l'arma e l'istrumento così del selvaggio moderno, come del selvaggio dei tempi antestorici: l'uno utilizza le ossa del Kangurou, come l'altro utilizzava quelle dell'Urue; gli Australiani ammonticchiano og- gidi le conchiglie dei molluschi, che loro servirono di pasto, allo stesso modo degli « ammassi di avanzi » o « *Kjokken møddings* » della Danimarca. Al di là del- lo stretto di Torres, una razza, sorella della razza au- straliana, si trova nel novero delle rare popolazioni, che costruiscono tuttora le proprie dimore su palafit- te identiche a quelle degli antichi laghi della Svizze- ra. Finalmente vi ha una grande rassomiglianza fra la configurazione e la capacità dei crani umani fossili ed i loro analoghi moderni d'Australia 1). Ora, da tutte queste analogie riceve singolare valore di vero- simiglianza la supposizione che anche lo stato reli- gioso dell'uomo preistorico non si differenziasse gua- ri da quello del selvaggio attuale; e quindi fo-

1) Vedasi « L'Ancienneté de l'Homme prouvée par la géologie, ecc. par *Charles Lyell*. » — trad. p. Cha- per. Paris 1864, pag. 92, 93.

come questo si presenta, ateo inconsciente, ovvero feticista.

Ciò serve a misurare quanto laborioso e lento debba essere stato lo sforzo che, dalle divinità concrete, dal feticismo, portò la mente umana alle forze della natura, al politeismo idealizzato; e le tradizioni storiche ci dicono come eminentemente ineguale, per variare di tempi e di luoghi, fosse in seguito il passaggio al monoteismo. Egli raggiunse il suo più alto punto presso gli ebraici, nel cattolicesimo ed al Medio-evo. Anzi, ei lo credette allora eterno. Tuttavia uomini sagaci, cui erano note le lunghe trasformazioni, che il monoteismo aveva subito, intravidero che queste trasformazioni non erano finite. Difatti la decadenza avvenne. Non solo le dottrine teologiche videro declinare il loro passato ascendente sui costumi, sulle opinioni, sulla educazione, sullo stato; ma sentirono ancora molte coscienze chiuder loro l'accesso. Esse perseguitarono, tormentarono, arsero, lottarono, ma non vinsero.

Nel mentre che la scienza positiva, senza cercarlo, senza volerlo, veniva in contraddizione colla teologia in nome dell'esperienza; la metafisica, in nome di quella ragione ingannevole che trova base in se stessa, la discuteva e la scuoteva. Poi delle giuste passioni politiche se ne mischiarono; e le nozioni ed il regime teologico, regolare, confacente, protettore per una società cattolica, divenne eterogeneo, oppressivo, retrogrado, per una società protestante, etica, po-

sitiva. Si è per una lotta formidabile che il mondo moderno va scuotendo il giogo delle nozioni teologiche; egli non perdona loro d'essere state in intima connessione con condizioni sociali dalle quali di più in più ei si allontana; e per un indomito istinto presente che esse non si accorderanno mai a condizioni avvenire, alle quali tendono irresistibilmente le proprie aspirazioni.

Ecco dunque come l'idea religiosa ebbe una evoluzione progressiva, parallela a quella della filosofia, alla quale anzi per un certo tratto si unifica. Dapprima, istintiva, essa personifica tutte le forze e tutti i movimenti dell'Universo e si rende conto così delle cose. Più tardi, riflessiva, essa si libera dai lacci della teologia, e chiede al puro ragionamento la soluzione dei grandi problemi. Finalmente, maturata, si scioglie anche dalle pastoie della metafisica e generalizza a proprio profitto il metodo della scienza positiva.

Queste tre lunghe tappe portano per insegnare l'istinto, il ragionamento, l'esperienza. E la storia filosofica ci apprende per quale necessità di evoluzione le credenze dei padri non furono ereditate da tutti i figli, quali danni vennero dalle opinioni vaghe, intermedie, metafisiche; e quali debbano essere le condizioni di una dottrina, che, facendo suo dogma intellettuale la conoscenza dell'universo, erige a proprio dogma morale il servizio, la devozione all'umanità.

Avere una evoluzione, una storia, è il suggello dei fecondi concetti dell'umanità; è il carattere essen-

ziale di tutto ciò che vien prodotto dalle forze innate del genere umano. Laonde il constatare nelle manifestazioni religiose un legame, un incatenamento, una figliazione, basta per convincere decisamente che ci troviamo di faccia ad un grande fenomeno dell'umanità.

VII.

Le Rivelazioni

Non vi è una sola Religione, che non appoggi la propria esistenza sopra una sua propria rivelazione, nel senso accettato della parola; cioè di una manifestazione o comunicazione diretta ed esclusiva della Divinità con qualche individuo, investito per ciò del diritto, o meglio del dovere, di diffondere la propria dottrina fra gli uomini. E ciò è ben consentaneo ed indispensabile alla natura delle religioni; che altrimenti esse si dichiarerebbero da loro stesse invenzioni puramente umane.

Questo fatto trova riscontro nella storia con ogni altro fatto riferibile alla civilizzazione. La storia ci mostra che fu sempre dovuto allo slancio intellettuale o morale o materiale di alcuna individualità eminente ciascun passo fatto dalle società.

Sempre da pochi soltanto fu trovato, prima che dalle masse, la ragione che provi sicuramente ciò che sia vero o ciò che sia falso in un qualunque argomento. Di più, le ragioni che convincono al vero e

permettono distinguerlo dall'errere, non solamente sono difficili a trovarsi dalla maggioranza, ma sono difficili perfino a venir conosciute ed apprezzate. E siccome senza molte più cognizioni di quelle che ciascuno può acquistare da se stesso non si saprebbe come condursi, e la vita stessa si farebbe impossibile; bisognava bene che vi fosse un mezzo per uscire dall'imbarazzo. Questo mezzo esiste diffatti: egli si è l'appoggio, il soccorso degli altri, la confidenza in essi. Il principio esattamente giusto, che suppone la confidenza, si è: che le ragioni che inducono gli altri a credere una verità, a preferire un'opinione o l'altra, devono essere buone per noi come lo sono per essi. Quando la fiducia è sufficientemente estesa, e si ha un gran numero di aderenti, almeno fra coloro che ci avvicinano, la corrente diventa irresistibile, la confidenza cieca ed assoluta. È questo ciò che si chiamerebbe in sociologia *potere intellettuale*, la cui influenza apparisce nel modo più ovvio e frequente in mezzo ad ogni società.

Se ognuno crede, per esempio, quasi senza saperlo, alla geometria, alla meccanica, all'astronomia, alla fisica; se il malato si lascia curare dal medico, ecc., ciò avviene per l'influenza del potere intellettuale.

Per un processo in nulla differente ebbero origine, io penso, e si svolsero le rivelazioni religiose; ed anche questo loro elemento fondamentale viene così riferito alle leggi generali del gruppo dell'umanità.

« Arrivò un momento nelle umane società, — riporto di

nuovo da Randeggher — in cui l' autorità patriarcale accordata al più vecchio, al più intelligente od al più forte, venne a cadere nelle mani di qualche ambizioso o cupido, il quale, non contento dell' autorità o de' vantaggi materiali e morali che ne poteva trarre, ne concepì di maggiori; ed ajutato da altri, non meno cupidi ed ambiziosi, ma meno audaci ed astuti di lui, immaginò di trasformare l' autorità patriarcale e convenzionale in potere regale e sovranità assoluta. Conscio della somma potenza della idea religiosa sui propositi umani, ei non poteva appigliarsi a leva più acconcia al proprio scopo. La divinità si trovava in tutti i cuori, ma veruno l' avea veduta: ebbene; distinto per saggezza, per forza, o per virtù, egli ebbe il privilegio di conoscerla più d'avvicino; ella si rivelata a lui.

In ciò c' è del verosimile più del bisogno per trascinare la moltitudine dietro chi s' aveva digià guadagnato, in altro modo, la di lei fiducia. E costui, co' suoi banditori, potè meglio riuscire a rendere accette e comuni le proprie asserzioni, perchè egli parlava più alla fantasia che alla ragione; propeneva soluzioni pratiche più che scientifiche; soddisfaceva alla curiosità umana più con simboli e miti che con dimostrazioni ed esperienze. Ora, in tutte le epoche d' inciviltà, per cui finora è passata l' umanità, il popolo, cioè il massimo numero degli uomini, è rimasto sempre inculto o rozzo e quasi fanciullò; e però assai pronto e facile a lasciarsi predominare dalle immagini

della fantasia, della poesia, del simbolo, del mito, cioè del sensibile; ed invece inconscio affatto e digiuno delle leggi, quanto più semplici tanto più austere, della ragione, della scienza e dell'esperienza.

D'altronde, accettato il rapporto diretto di un uomo colla Divinità qual cosa si potrebbe non credergli?

In questo modo, od in altro analogo, sorse ovunque il sacerdozio, sempre appoggiandosi sur una Rivelazione divina creata e modellata variamente, ed abilmente importata e fatta accettare. E costituitisi i preti in caste; quivi ebbero il monopolio della scienza, la della politica, e sempre del dogma e della moralità e coscienza de' popoli, facendosi in ogni tempo strumenti interessati, od arbitri reali, patenti o nascosti, della dominazione e del dispotismo.

Sarebbe lungo, oltrechè superfluo al mio scopo, mostrare con quante abili invenzioni il sacerdozio puntellò il suo formidabile edificio: invenzioni a base sicura e solida, perchè dirette sempre al sentimento ed alla fantasia; perchè costituite e mantenute dal timore e dalla speranza, impulsi che nascono primi d'ogni altro, divengono i più forti, muojono il più tardi, o meglio non si estinguono che con la vita.

A suscitare il concetto basta nominare: l'immortalità dell'anima, i premi e le pene in un'altra vita, gli Elisi, i Tartari, i Paradisi, gli Inferni, i Purgatori; tutte invenzioni che danno la loro verità sulle rivelazioni divine: *« si vuol mentire, dice un proverbio Orientale, pigli le proprie testimonianze alla più lontana. »*

Il dominio sulle coscienze de' popoli, da parte del sacerdozio, sempre ed ovunque assoluto ed illimitato, fu altra infrangibile briglia in mano de' preti. Tutte le teologie si riducono a dire che *il bene è ciò che viene ordinato dal sacerdozio, il male ciò che viene vietato*; e se alcune non lo dicono esplicitamente, tutte senza eccezione riducono di fatto a questi termini la moralità.

In ciò la teologia Cattolica si mostra più goffa di molte altre. Essa ammette che la ragione umana (*ratio creata*) debba reglare l'atto buono, ma essa non deve essere ascoltata se non quando sia conforme alla ragione divina (*ratio-aeterna, increata*); ma questa ragione divina noi non possiamo conoscere se non per mezzo della rivelazione, che ci viene comunicata dal sacerdozio; sicchè è ovvia la conclusione, che il *bene* è ciò solo che ci viene indicato come tale dal sacerdozio

Ma non vorrei lasciarmi trascinare qui ad un esame della dottrina del Cristianesimo; ei sarebbe affatto fuori di luogo, essendo questo studio rivolto alle religioni da un punto affatto generale e collettivo, ed unicamante da quello della filosofia naturale. Se però mi si chiedesse come io la pensi circa alla rivelazione Cattolica, risponderei volentieri coll'arguto Heine: « *Ti scandalizza il tuo occhio? Strappalo. Ti scandalizza la tua mano? Toca. Tuo da scandalo la tua lingua? La tronca. Ti da scandalo la tua ragione? Vatti a far cattolico.* »

E, seriamente, assevero che il Cattolicismo è l'ultima fase religiosa della razza latina.

Il giorno in cui le tre nazioni, le quali compongono questa vecchia razza, cesseranno dal credere ai dogmi ed ai precetti del Cattolicismo, esse non li surrogheranno certo con altri dogmi religiosi. Sono vani gli sforzi de' protestanti per fare proseliti; vani quelli dei neo-cattolici per respingere il Cristianesimo alle sue fonti. Il Cattolicismo fu una fase per cui dovette necessariamente passare il Cristianesimo prima di spegnersi; volerlo retrospingere, varrebbe quanto pretendere di far retrocedere l'umanità; nè ciò è dato a forza umana 1).

La dottrina cattolica è, in se stessa, direttamente incompatibile colla esistenza sociale. Destinando la vita terrestre a preparare la vita eterna, gli affetti altruisti vi producono per lo meno una dannosa diversione, che, in nome de' suoi migliori interessi, il vero devoto deve evitare. E diffatti il tipo dell'esistenza Cristiana non fu pienamente realizzato se non dai solitarii della Tebaide, che, restringendo al minimo possibile i proprii bisogni materiali, vi provvedevano col loro individuale lavoro, e, senza rimorsi, come senza diversioni, si votavano liberamente alla salute eterna.

Il misticismo cristiano, anche se lo si guardi nelle

1) Valerius, *Libertà e Religione*, lett. IV. p. 31. Treviso, 1870.

intelligenze superiori, in un Fénelon p. e., arriva sempre all'abdicazione della persona umana.

È vero che il sacerdozio seppe, nel medio-evo, empiricamente consacrare i doveri pratici individuali, e contenere le tendenze estreme all'ascetismo; ma non pertanto molti, più oziosi, dimenticano ancora il mondo, dal quale vengono gratuitamente nutriti. E questo sforzo istesso del sacerdozio, in senso contrario alle inclinazioni naturali della istituzione, prova luminosamente l'idole sua antisociale. E l'orrore della donna, e la consacrazione del celibato non sono in perfetta opposizione colla esistenza sociale?

Cosa fu sprezzato più della donna dai padri della Chiesa? Non si giunse fino a discutere, in seno ad un concilio, se la donna abbia un'anima? 1)

Non fu papa Siricio che in una lettera ai vescovi di Spagna chiamò il matrimonio un'immondezza? Non fu decretato nel concilio di Trento, che colui il quale sostenesse lo stato di matrimonio preferibile alla verginità od al celibato, fosse scomunicato? 2) Ogni opera di carne è impura per la Chiesa, qualunque sia il bisogno che la muova, lo scopo che la diriga, il sentimento che la elevi. « Evvi un sito, o Signore, ma detto Bossuet, ove il diavolo si vanta invincibile: .. nel momento della concezione, ei sfida il vostro potere. » 3)

1) Conc. di Mac. 585, can. XVI.

2) Conc. Trident. sess. XXIV, can. X.

3) Sermone sulla festa della Concezione di M. V.

Ma bastino citazioni del risma; sono anzi troppe; ed io ne chiedo perdono alla nobile creatura sulla cui testa cadono parole turpi cotanto!

E di quanto la morale moderna, la morale positiva, è superiore alla evangelica! Precisamente di quanto un principio è superiore ad un sentimento. La morale moderna è fondata sulla giustizia, la morale evangelica è fondata sul puro sentimento.

« La morale evangelica non parla che il linguaggio del sentimento e dell'amore, mentre la morale moderna parla il linguaggio più severo dei principii del dovere e del diritto. L'anima cristiana conosce la carità..... la coscienza moderna conosce la giustizia, cioè il rispetto della persona umana. » 1).

1) Vacherot. *La Religi* sg. 427.

Evoluzione dell' intelletto umano, ed evoluzione delle religioni secondo due linee parallele.

Le Religioni sono un grande fatto universale di storia e di fisiologia cerebrale. Esse sono fenomeni naturali; sono prodotti necessari e spontanei della mente umana; espressioni delle sue facoltà intellettuali e affettive (*pensiero e sentimento*).

La Religione dipende dal concetto del mondo e dell'uomo; e, a ciò, tale quale gli uomini se lo rappresentano in un dato momento della loro evoluzione etica; e questo concetto deve variare in relazione all'epoca, al grado di civiltà, alle accidentalità politiche, alle differenze di razza, di clima, di sviluppo intellettuale e di rapporti esterni nei vari gruppi di uomini. Da ciò necessariamente ne venne la moltitudine svariaticissima delle Religioni.

E come le Religioni furono prodotte e costituite, esse divennero a lor volta atto a dirigere, modificare, determinare lo sviluppo ulteriore dell'umanità; giacchè è fatale, e comune ad ogni istituzione, ad ogni scoperta umana, dominare l'uomo stesso che la creò.

Tostochè Newton e Leibniz ebbero istituito il calcolo differenziale, di là di quel punto pure soggetti a questo calcolo; e così, quando si creò un novello strumento

mentale che si impone — è il fatto stesso della sua esistenza. E l'umanità, che nella propria, spontanea e naturale evoluzione, crea le religioni, crebbe inghiottita e si è sviluppata nel seno e sotto l'influenza delle religioni stesse.

Come era naturale che l'umanità passasse attraverso lo stadio religioso, così è naturale, e fatale, che oltrepassa quello stadio, e pervenga in un giorno più o meno lontano, allo stadio Positivo. Nè è a dubitare che il Positivismo non possa rimpiazzare efficacemente ciascuna e tutte le religioni (1) giacchè una dottrina che come il Positivismo, conosce ciò che è dato di conoscere dell'universo, e che l'uomo, che determina i rapporti dell'uomo coll'universo, che dirige lo sviluppo delle società e che coordina l'educazione, ha di certo ogni sorta di rassomiglianza, di punti di contatto, con una religione.

Lo stato teologico è, come vedemmo, quello in cui

1) Intendo alla lettera, che la filosofia e l'educazione positiva possano sostituire le religioni, e non già che divengano una Religione. E non alludo per niente alla *Religione positiva*, o *Religione dell'umanità* istituita da Comte nel secondo periodo, o, com'egli chiamò, nella seconda carriera della sua vita. Fu questa — creazione di cervello ammalato; vera aberrazione e di metodo e di mente; in essa, come in tutte le opere della seconda epoca della vita di Comte, vi ha — dirò con Mill — qualche cosa di indicibilmente burlesco, — sebbene a lui fosse il coreico affatto sconosciuto, — da muovere al riso, se ne costringesse piuttosto a lagrimare dinanzi a quell'alta triste dottrina mentale d'un sommo genio.

l'intelletto umano concepisce che i fenomeni dell'universo, del mondo, e dell'uomo, sieno l'opera di volontà, o, dato che lo sviluppo sociale sia giunto al Monoteismo, d'una sola volontà onnipotente e sapientissima.

Questa provvidenza, collettiva nel politeismo, unica nel monoteismo, governa il mondo, dispensa i beni ed i mali, tiene in suo dito sugli avvenimenti umani, ed uno sguardo sui destini dell'uomo individuale.

Lo stato positivo, al contrario, è quello in cui l'intelletto umano concepisce che i fenomeni sieno retti da leggi immutabili, alle quali niente si può chiedere colla preghiera, o coll'adorazione; ma alle quali si deve chiedere colla intelligenza e colla scienza, traendo partito dalle loro proprie relazioni e complicazioni; dimodochè, di meglio in meglio conoscendole e di più in più sottomettendovisi, l'uomo acquista sulla natura e su se stesso un impero crescente, cioè che costituisce l'essenza della civiltà. Tale è il contrasto fra le due dottrine: da una parte, leggi; dall'altra, volontà; da una parte un mondo retto dalle proprietà delle cose e delle quali l'uomo fa parte; dall'altra, un mondo apprestato ad abitazione transitoria dell'uomo da una provvidenza sempre vigile 1).

Ma vorremo noi imporre le nostre convinzioni a coloro che non le dividono? Egli è qui che gli avversarii del libero pensiero ci attendono per iscreditarci, per soffocare nel germe la propagazione della nostra

1) E. Littré — *Auguste Comte et la philosophie positive*, pag. 570. Paris 1863.

dottrina; e noi rispondiamo francamente: no, non ne abbiamo bisogno.

Senza opportunità di tempo le dottrine perdono la loro forza di assimilazione; venuto il loro tempo, esse s'insinuano e dominano inesorabilmente l'umanità.

Intormentita per l'abuso e colpita di sterilità sotto il peso della universale diffidenza e delle stolte applicazioni de' suoi stessi amici, la metafisica fu schiacciata dal ridicolo. La filosofia positiva, sotto forme e nomi in apparenza varii, signoreggia omai l'umanità dall'alto degli elevati ingegni, e penetrerà, un giorno, i molteplici sentieri della umana società. Questi esseri elevati si moltiplicheranno fatalmente, e, pel solo lavoro del *struggle for life*, costituiranno la maggioranza sociale. Ciò avverrà in un giorno certo ancor lungi da noi; ma il pianeta terra si aggirerà nella sua orbita, per miriadi di secoli ancora, prima che l'umanità si estingua; e questa splendida nostra visione potrà realizzarsi per i futuri nipoti. Sortisse anche l'uomo da stirpe più ignobile assai che dalle scimmie, ei non sarebbe perciò meno il più nobile degli esseri! E la teoria della trasmutazione della specie, applicata alla nostra razza, prepara una prospettiva dell'avvenire pel genere umano, ben più grata al nostro orgoglio, di quanto possa mai riescir allo stesso di avvillimento la vista del suo passato.

Le cognizioni positive si sono accresciute, il mondo materiale fu esplorato più intimamente, una sintesi nuova si è fatta, ed in fondo a questa sintesi si sta-

bili una novella credenza. Il corso progressivo delle idee filosofiche si effettuò in ragione diretta dello sviluppo delle cognizioni positive; in altre parole, la filosofia si è di più in più strettamente legata alla scienza. Le verità scientifiche, esattamente interetate, permisero alla filosofia positiva di costituirsi e di prender posto nella lunga serie delle filosofie che ebbero a succedersi dall'infanzia della società umana. Essa non giunge come un sistema eretto dalla fantasia di un uomo, essa non è il prodotto dell'azzardo, ma è la figlia dei secoli passati, è lo scopo supremo al quale tendevano, senza rendersene conto, tutte le filosofie che cercavano nell'universo stesso il mistero della sua organizzazione. La filosofia e la scienza esatta si confusero fra loro; l'una non fu più che la sintesi dell'altra. Il punto di partenza divenne comune, i metodi divennero comuni. Quivi sta l'originalità della filosofia positiva.

Insomma, « la Religione e la Filosofia rispondono a due momenti, a due stati distinti della vita intellettuale. Il carattere dominante dello stato Religioso, si è il regno della immaginazione età dell'immaginazione, età religiosa; età della ragione, età filosofica. Il pensiero umano compie a poco a poco la rivoluzione che deve farlo passare da un polo all'altro, . . . come nella storia dell'individuo, così nella storia generale dell'umanità, il movimento intellettuale comincia colla religione e finisce colla filosofia. » 1)

1) Vacherot — La Religion, pag. 314.

Cosicchè ogni religione dovrà sparire dinanzi alla scienza.

Anche volendo rinunciare alla ragione ed al progresso intellettuale, non si può, perchè l'uno e l'altra sono inferiori alla nostra stessa volontà.

Ma, se ei sarebbe crudele e rovinoso, oltrechè inutile, togliere alle masse le credenze teologiche; inutile ed impossibile tentar di assidere d'un tratto la società sullo stato positivo; è certamente doveroso riformare coraggiosamente l'istruzione della generazione che sorge. Invece di ammaestrare simultaneamente all'ideale ed al reale le tenere menti, si fanno narrare ai nostri figli favole spropositate, or religiose, or profane, e si aumenta così il naturale loro entusiasmo per il meraviglioso, per l'ideale, per istorie antichissime più ideali ancora, celando loro la vera natura delle cose, i bisogni principali dell'uomo e della società e i mezzi di soddisfarli.

« Finchè durerà la terribile lebbra dell'ignoranza e della superstizione che corrode plebe e borghesia; finchè, aggiungendo all'errore lo scherno, s'insegnerà ai nostri figli, da chierici scostumati, una storia, un uomo e una vita che non esistono nè potranno mai esistere, perchè i tipi celesti e ideali non possono immedesimarsi coi terrestri e reali, non prepareremo che sempre nuovi e più amari disinganni, non raccoglieremo che la più crassa ignoranza delle cose più necessarie alla vita; non avremo che una presentiosa ciarlataneria di parole edificanti, con costumi e co-

scienze corrottissimi. Perchè mostrar falsati ai giovani gli acerbi veri della vita e della storia? Chi vi dà ai figli nostri l'immorale privilegio di gnastarli con un fanatico misticismo? L'uomo non nasce nè buono nè tristo, bensì pauroso. Dategli terra e luce e sarà prode....

Lasciamo pure all'anima del fanciullo alonne innocenti e lusingose illusioni; esse operano sulla sua imperfetta intelligenza come il vento sulla fiamma; poco la fa più viva, molto la fa vacillare, moltissimo la spegne.

Il cuore del fanciullo è come quello della donna; privo di illusioni è un cuore disarmato, senza guida, che fa panza. Quando si svegliano il mattino, quando partono per via contro un sasso, essi hanno bisogno di trovare una mano da stringere. Ma le dolci illusioni che servono di guida al fanciullo non servono più all'adulto che deve combattere con senno e virilità l'aspra battaglia della vita, contro la panza, il bisogno, la concorrenza, l'invidia, l'egoismo, la perfidia e tutte le male passioni scatenate contro di lui; allora, la prima scienza è quella d'avere il pane d'ogni giorno e la pace del cuore; allora la regola della nostra mente deve essere la ragione illuminata dalle leggi intrinseche, permanenti, universali della natura e dell'uomo. » 1).

1) Goggia. — *La mente di Mill — Saggio di logica Positiva*. Livorno, 1869.

Ma, è utile, è conveniente che il popolo, — m'intendo il popolo che pensa — venga illuminato sulle questioni religiose? Oggidì più che mai, lo argomento.

Omai la tendenza più esplicita degli uomini d'ogni paese civile si è quella di fraternizzare con tutto il genere umano; è tempo che le barriere che li dividono siano abbattute, che la verità universale la vinca sulla verità predicata od ammessa da un partito qualsiasi.

Omai, l'uomo che appartiene alla teologia od alla metafisica ha necessariamente lo spirito diviso in due domini che rimangono estranei l'uno all'altro ed irreconciliabili; la dottrina subbiettiva, che determina la sua credenza generale, e la dottrina positiva, che determina le sue credenze particolari; è un vero stato d'infermità mentale. Ma l'uomo che appartiene alla dottrina positiva ha lo spirito in accordo ed in pace con se stesso. La maestosa unità del sapere gli impera e lo dirige. Per la prima volta, fu provato che il sapere positivo forma un tutto che ha il proprio legame, non già in un sistema qualunque concepito dalla mente, ma nella natura delle cose, nella evoluzione della storia. Da qualunque lato egli riguardi, le grandi connessioni gli appaiono, il soffio d'una generalità feconda lo inspira; e la soddisfazione gli viene dalla stessa fonte d'onde gli viene la potenza.

La Religione ha elevato delle anime, appurato dei sentimenti, raddrizzato delle volontà. Essa ha spesso ispirato delle intelligenze, ma essa non le ha mai

emancipate! Suo principio di educazione è l'autorità: suo mezzo l'obbedienza; suo scopo la virtù, la santità, ma non la libertà.

E finalmente, la felicità che viene dalla fede sta bene al dissotto di quella che viene dalla convinzione della verità; questa pone tutte le nostre facoltà nel più perfetto e dolce accordo, quella mette i nostri sentimenti alle prese colla nostra ragione, ovvero la distrugge. E come è desolante questa lotta! Io vi passai, — posso ripetere con Randeggher — io vi passai per mezzo, e mi stimerei ben fortunato se la potessi risparmiare ad alcuno.

FINE

r

Pag. 7 lin. VII. stati — teologico.

stati: teologico

» 7 nota lin. V. nulla

nulla

» 15 lin. 4, 5, 6, e 7 esserela biologia la scienza che ha per oggetto di studio i corpi organizzati, e per iscopo la conoscenza delle leggi di loro organizzazione ed attività.

essere la biologia la scienza che ha per oggetto di studio i corpi organizzati, e per iscopo la conoscenza delle leggi di loro organizzazione ed attività.

» 23 lin. 13, so anche

che sono

» 31 » 25, altissima

amplissima

» 40 » 28, perfezionato dalle

perfezionato, — dalle

» 55 lin. 8 astri e

astri — e

» 64 » 24 è suo lui

è il suo

88 850646



